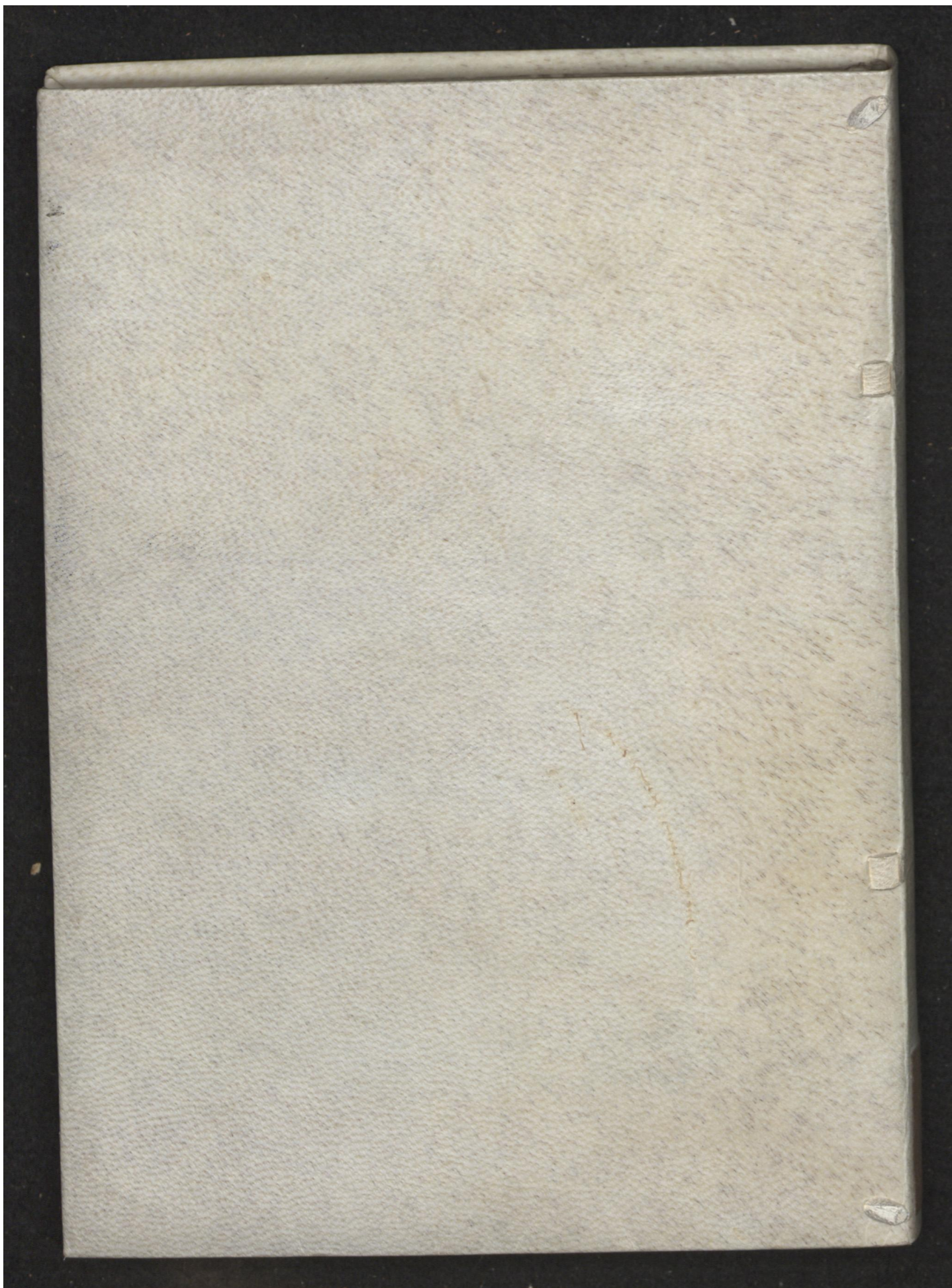
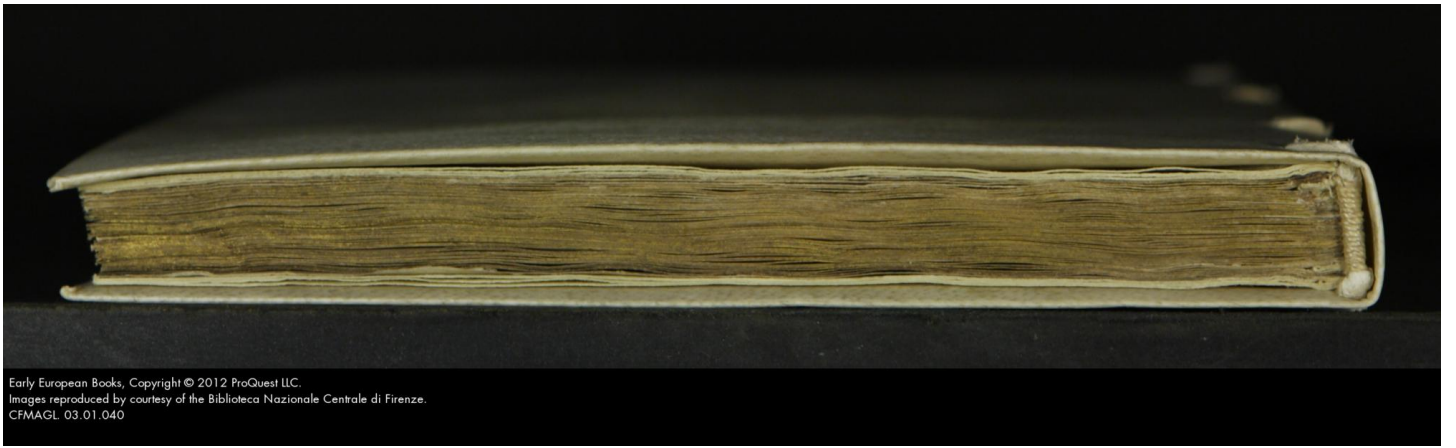


Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.040





Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.040

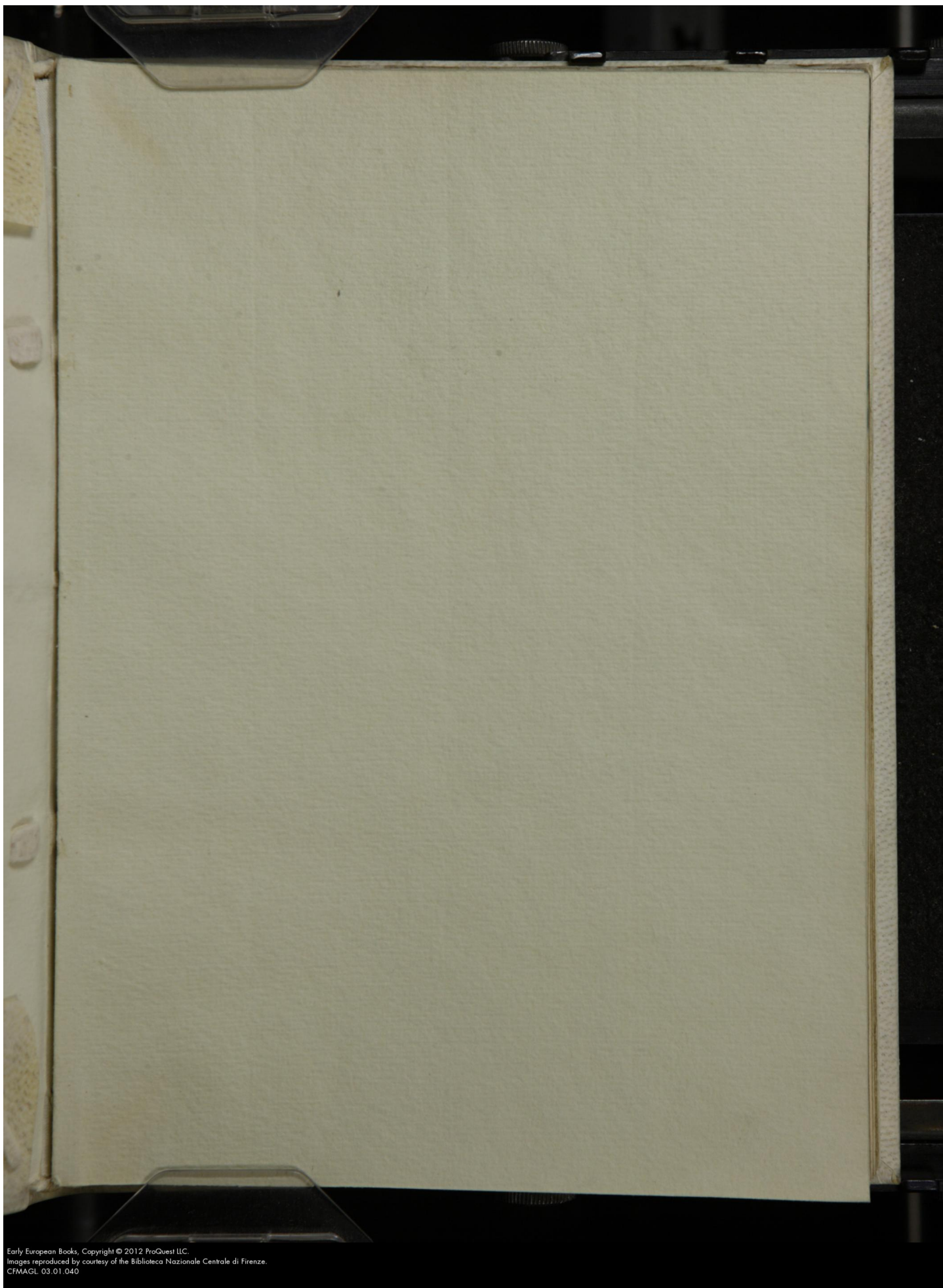


Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.040

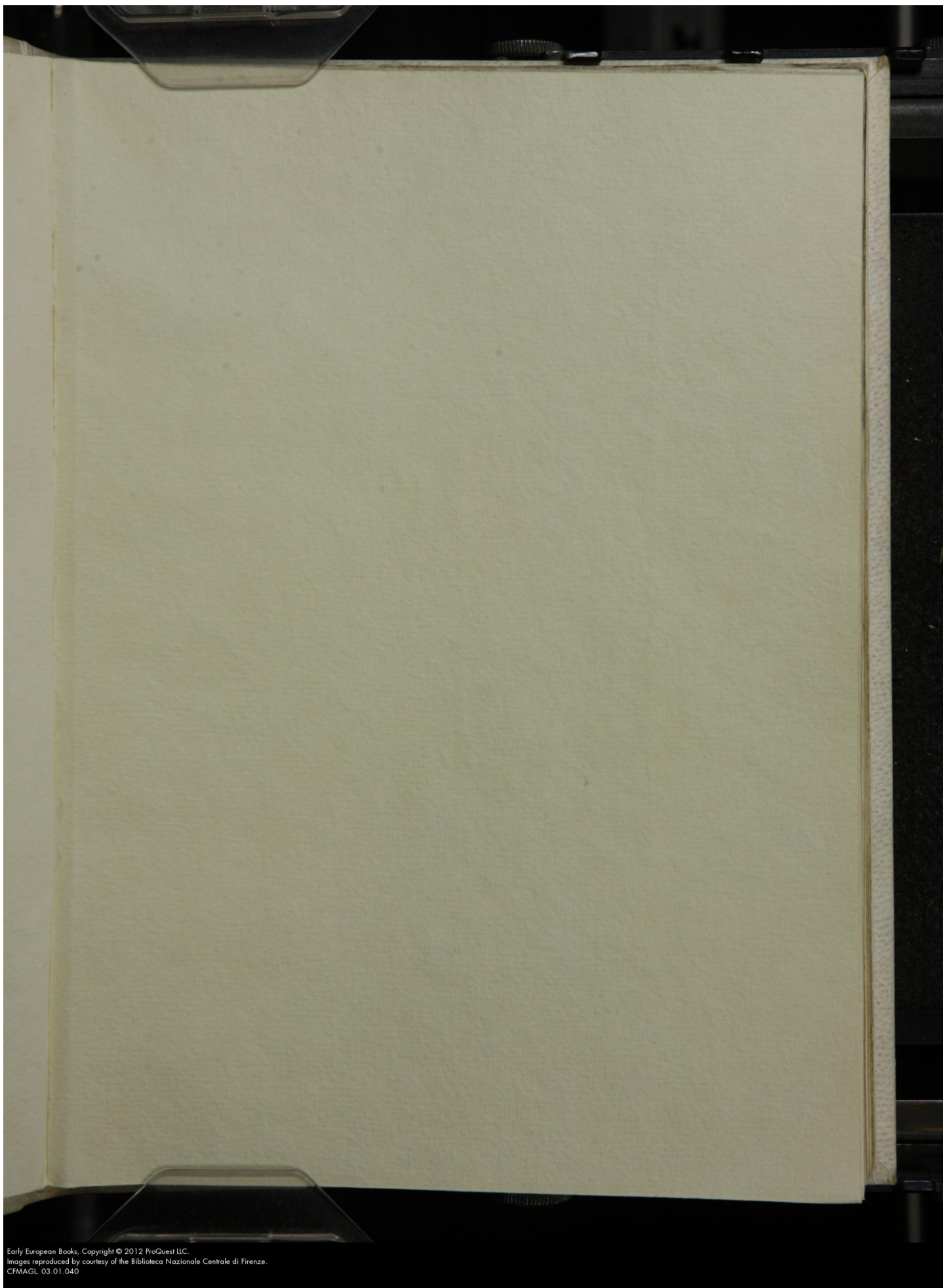


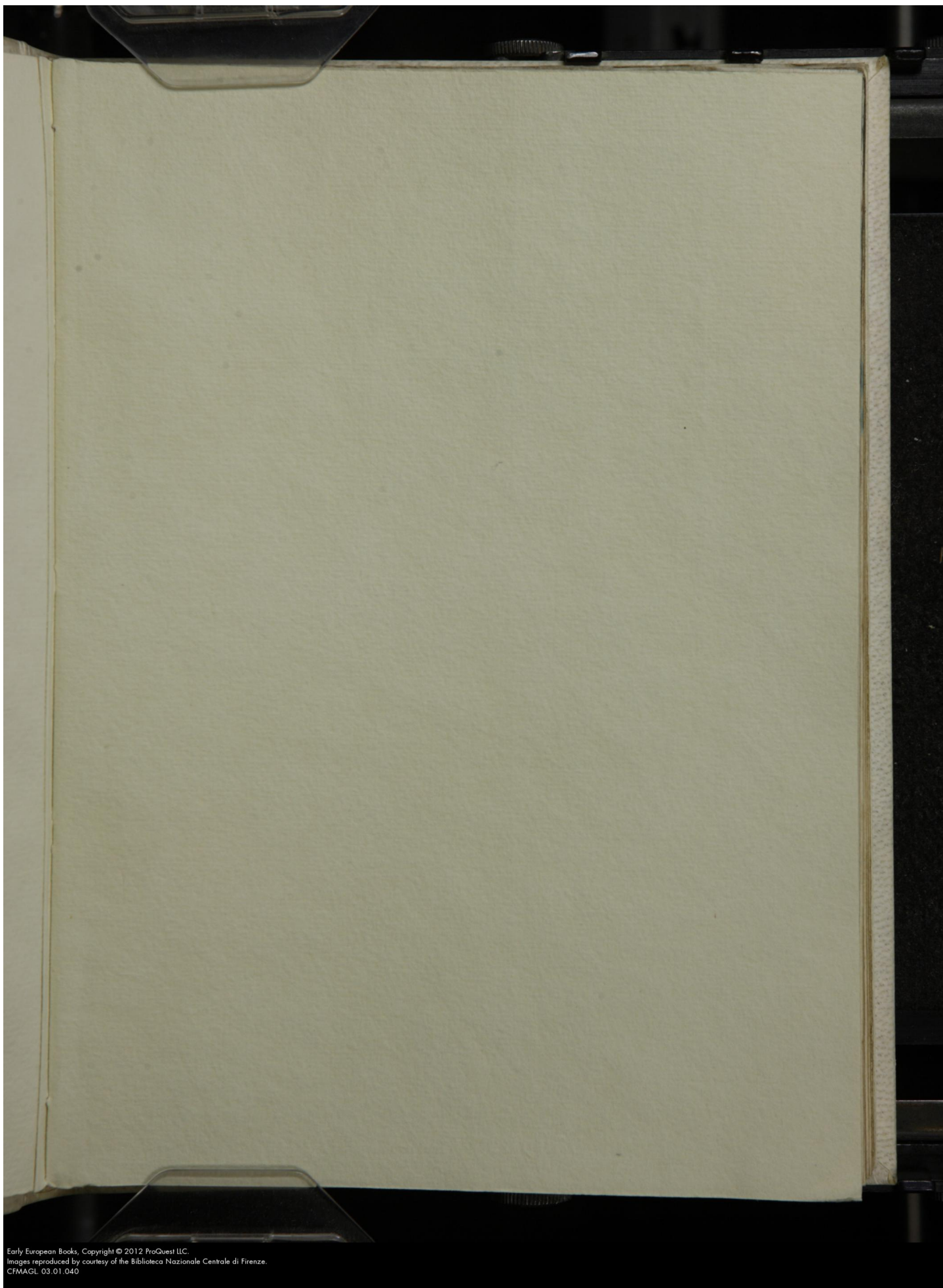
Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.040



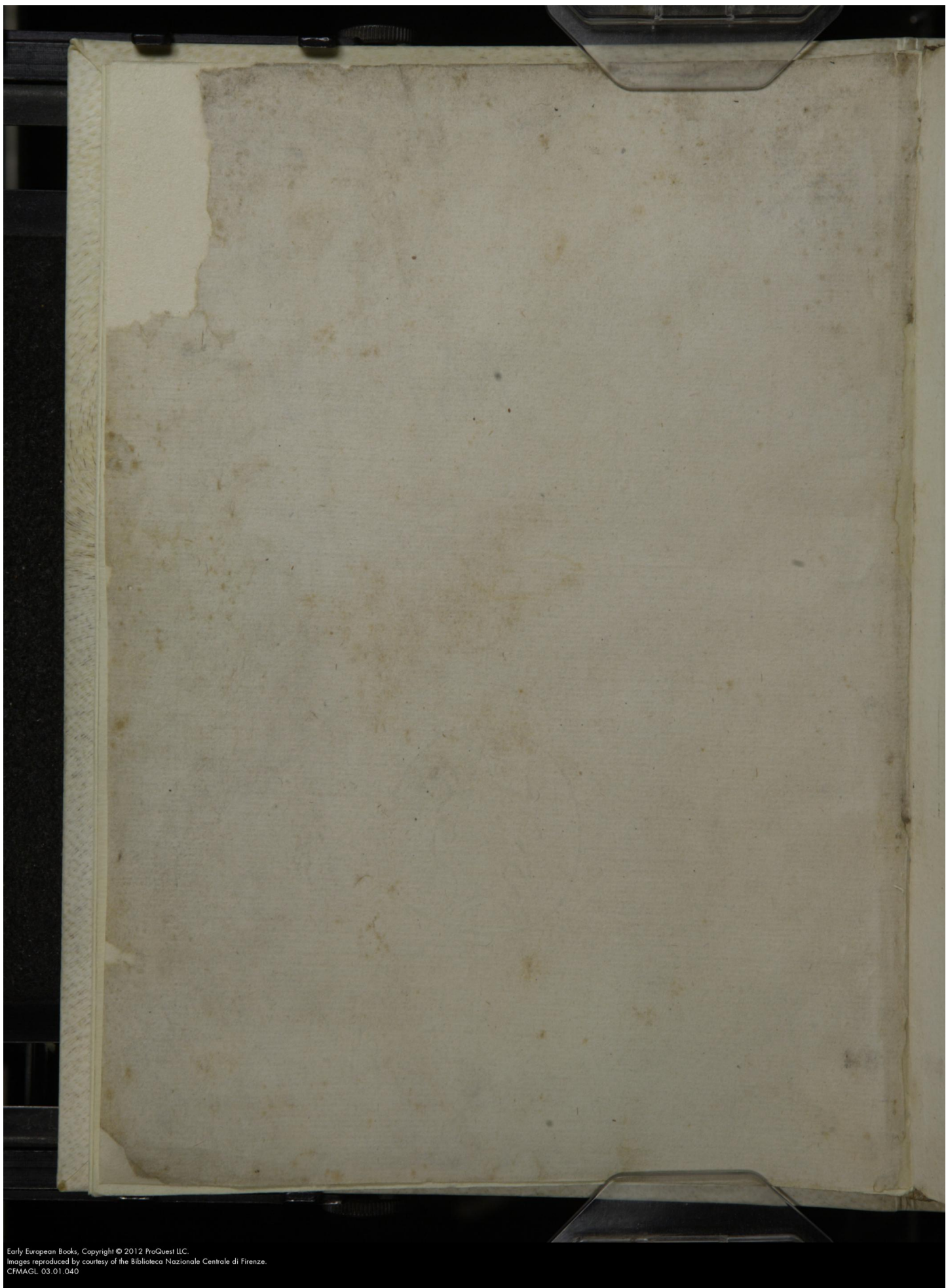


3. 1. 40





VI
MALV

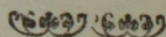


IL ROMVLO
DEL MARCHESE VIRGILIO
MALVEZZI





Clemente Ferroni
al Lettore.



E B B E disiderio
l'Autore di discor-
rere la prima deca
di Liuiio, e di già
hauea abbozzato
il primo Libro,
parte del quale
hauendo lasciato andar nelle mani
d'alcuni suoi Signori, passò anche à
quelle di molt'altri. Egli hà dubi-
tato, che gli sia presa la misura di
quanto può fare, da quanto hauea
fatto; manda perciò fuori questa par-
ticella, acciòche quelli, che l'hanno
veduta, considerino, che la natura fà
prima l'embrione, e poi l'huomo.

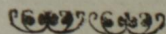
A 2

L'Au-



L'AVTORE

a chi legge.



O' discorse, ma non per
anche compiutamente
le vite delli sette Re
di Roma. Questa di
Romulo, Lettore, se
ti piace, è il principio
del Libro, se non ti
aggrada, è la fine. Poche carte, ma non a
bastanza poche, se cattive. Ogni entità è
troppa grande, la formalità della quale è de-
forme. Sono poche carte, ma molte, se buo-
ne, perche la qualità del buono è misura del
quanto, e la intensione è quella, che l'esten-
de. Io chiamo mercenario colui, che in molti
fogli stringe pochi precetti. Gli paga il prez-
zo di ciò, che impara, la pazienza di quello,
che legge, ed egli è il peggiore de' ladri, men-
tre rubba quel tempo, che non può restituire.
L'arte è longa, la vita è breue. Ella si con-
suma più nel leggere, che nell'apprendere, se

gl'huo-

gl' huomini si diletton più di scriuere , che d'insegnare , e per auanzarsi nelle scienze hoggidì , bisogna essere miglior Atleta , che Accademico , perche nell' ampiezza de' volumi , non si affaticano meno le braccia , di quello , che si faccia l' intelletto .

Io scrino a' Principi , perche scrino di Principi . Trattenergli in dicerie è vn peccare ne' commodi publici . Si medicano i loro malori con le quinte essenze , non si nauseano co' decotti .

Hò dedicata questa fatica nella mia mente , non già nella carta , perche non voglio altro protettore , che quello , che la legge , nè aspetto altro premio , che di essere , ò lodato , ò compatito . Lettore , se non applaudi al buon' intelletto , applaudi alla buona volontà .



IL ROMVLO

Del Marchese Virgilio
Maluezzi.



PEROSA cosa è lo scriuere de' moderni. Tutti gl' huomini fanno errori. Pochi doppo hauergli fatti gli vogliono vdire: ò bisogna adulargli, ò tacere. Il discorrere delle loro attioni, è vn voler' insegnare, più col proprio esempio, che coll'altrui; più a chi scriue, che a chi legge; più di tacere, che di operare. I fatti de' Principi hanno ogn'altra faccia, che la vera. Il narrargli come paiono, hà dell'epico, come sono, del satirico. Hanno anche gl'adulatori, per così fatto modo aggrandite le attioni buone, che il dirle puramente è interpretato a biasmo; perche la verità della lode, che si sente, è diminutione di quella, che si crede; ed alcuni arriuano a segno di leuar' il
luo-

luogo a gl'adulatori, diuifandosi maggiori delle adulationi. I fatti de' presenti non si narrano con ficurezza, ne si ascoltano senza pericolo; si possono sempre riuerire, ne si debbono mai giudicare. Coloro, che gli stampano, cercano vna incerta gloria, si espongono ad vn certo pericolo. Quelli, che li lasciano a' posterì, non hanno cauato altro frutto dalle fatiche presenti, che la contemplatione d'vna futura, ideale, infruttuosa gloria. La gloria mondana finisce col Mondo, e per noi il Mondo finisce colla vita. Hauer solo pensiere all'vtilità de' posterì, è concetto, ò fourhumano, ò stolido. Dedicare i sudori alla sola gloria, è diabolico; accompagnarla coll'vtile altrui, è humano; scompagnarla dal proprio, è Diuino.

Lascierò io di calpestare così erto, ed implicato calle. Scriuerò di secolo passato al secolo presente. I difetti del Sole, che si additano con ficurezza riflessati nell'acque, non si mostrano a dritto nel Cielo senza pregiuditio de gl'occhi.

occhi. Scriuerò più dell'huomo, che di coteſt' huomo, perche coteſto muore, e quello viue, ed iſfogando il prurito del Genio ne gl' auuenimenti de' paſſati, ſe non mi produrranno palme di gloria, ſeruiranno per iſcudo contro l' inuidia. Si eſaminano, non ſi malignano le attioni de gl' antichi, perche ſiamo loro imitatori, non emuli. Si aſcoltano volentieri le lodi di quelli, che già dilungati dall' inuidia, ne' loro gran fatti inalzano la debolezza dell' humanità, ed il biaſimo, che ſi dà nelle attioni de' paſſati; non diſpiace, mentre diminuiſce la mala opinione de' ſecoli preſenti.

L'inuidia è vn veleno, non opera doue non è calore. Gli cadaueri ſono cibi, ò de' corbi, ò de' vermi, non de gl' huomini. Sola la morte hà ghiaccio baſteuole, per eſtinguere il fuoco dell' inuidia, e laſciarui cenere di compaſſione. Ella ci fà auuedere, che veruno è ſuperiore à gl'altri, quando ci eguaglia tutti, e i vocaboli de' più fortunati, patendo vna ſubitanea metamorfoſi, ſi can-

B

gia-

giano fouente in nomi, di miseria, e di pouertà.

Seruirammi per soggetto, il valore di Romulo, la pietà di Numa, la ferocia di Tullo, la bontà di Anco, la sagacità di Lucumo, e l'empietà di Tarquinio.

Nacquero di Proca Re de gl'Albani, Amulio, e Numitore, questi di maggior età, quegli di più violente ingegno. Lasciò il vecchio Padre all'età più matura dell'vno il Regno; ma bisognò, che la volontà del genitore, e gl'anni del fratello, all'ardire più grande dell'altro cedessero.

Quella possanza, che adoperano i Principi, ne gl'interessi de' particolari, a custodire la ragione, adoperano ne' loro proprij a distruggerla. Scese frà di noi la Giustitia, per impedire la violenza. La debolezza humana, spogliandola dell'armi dell'elettione, la rese bisognuole della forza, per estinguer la forza; ma ella tramonta colla stella, colla qual nacque, quando la spada, che la difende l'uccide. I Principi tal-

hora

hora la serbano intatta dall' altrui mano, per istuprarla essi. La misurano coll' armi, e colui presso loro, oue si tratta della somma delle cose, è più giusto, che è più forte. Ogn'altra maniera estimano solo conuenirsi, a chi, ò non ardisce fare violenza, ò teme la violenza egli stesso. Giudicano fuor di ragione, che debba altrui comandare, chi all' altrui forze non può resistere; Ne però migliori fariano i sudditi de' Principi, anzi egualmente ingiusti, se non fossero più forzati. Coloro, che possono ricorrere a quella spada, che la giustitia sostiene nella destra, rade volte si appigliano a quelle bilancie, che le pendono dal sinistro lato.

Ne meno hà luogo nelle cose di stato la prerogatiua dell' età. Non si attendono quegli anni, che distruggono la vita, ma quegli onde si edifica il valore. Le armi, che adopera il tempo, per superare il corpo, adopera l' intelletto, per superare il tempo. Fugge la di lui tirannide, mentre col fauore della fama,

si mette in grembo dell' eternità; ma, doue anch'egli cede, non dee honorarsi quel tempo, che solo ne distrugge.

Non si contenta Amulio d'hauer occupato il soglio a Numitore. Sarebbe poca crudeltà leuare i Regni, se l'hauerli leuati non obligasse a maggiori. Nasce l'vna dall'altra, ed è l'ultima più feconda. Teme egli de' Nepoti; Vccide il maschio, ne lo assicura il sesso della femina. Se nasceranno da lei figliuoli, pensa hauer loro insegnata l'arte del leuare i Regni.

Teme d'ogn' vno il Tiranno, ed è fatale, che tema il proprio esempio, perche dal temer tutti non si escluda, in vn certo modo, il temer anche se stesso.

Crede assicurarsi senza sangue bastevolmente dal fato, ponendola frà le Vestali, à consacrare la Virginità à gli Dij.

Serue alle donne, co' Tiranni, per innocenza la debolezza. Hanno eglino maggior difficoltà, doue hanno minor resistenza. Non possono trouar in esse quel delitto, che fa lodare la crudeltà,

ò fin-

ò fingere in se stessi quel timore, che la fa compatire. Le lasciano viue, dandosi anche a credere di poterle far a lor posta morire; ma spesso, dalla giustitia infallibile di Dio, vengono condannati al precipitio, per falsarij della prudenza.

Sono le donne strementi da far perder i Regni. Ei non è adatto rimedio maritarle ad huomini quieti, purchè sieno elleno feroci, e quando non si debba di loro temere, chi si vuol accertare de' figliuoli? I parti seguono il ventre, ed è facile il trasmutarsi, doue sono qualità somiglianti; ne par vergogna a' popoli il mutar Signore, se lo pigliano dalla casa del Signore.

Fù empio Amulio, nol niego, ma non seppe basteuolmente preualersi dell'empiezza. Spoglia del Regno il fratello, la nipote della libertà, e lascia ad amendue la vita. Non sò se disprezzaua la debolezza di Numitore; se si assicuraua della costui pazienza, ò pure s'egli hebbe pensiero di honestare la propria sceleragine, col far palese, che non

ha-

haueua cuore, per reggere vno stato colui, che haueua cuore da viuere senza stato.

Leuare il Regno, e lasciar viuo il Re è vna crudele pietà, colla quale, perche vorrieno gli Tiranni ingannare il Mondo, ingannano souente se medesmi. Può facilmente riordinarsi quel tutto, del quale rimangono viue le parti. Fondar sopra di abomineuole base la statua della virtù, è vn voler fabbricare colossi d'oro sopra piedi di fango. Al Regno conuiene la pietà, perche è volontario. Al Tiranno la crudeltà, perche è violento, all'vno stà bene la piaceuolezza, all'altro par necessaria la forza, ne pur questa l'assicura. Hà conformità co' parafiti. Se seguitano a mangiare, la crapula gl'amazza, se desistono, la dieta. Il Tiranno, se si infanguina senza riguardo le mani, muore per esser crudele: se in contrario, per fingerli pio. Il vizio non è sicuro, ne meno nel mezzo delle virtù, perche contamina le virtù.

Non molto dimorò frà le Vestali la

gio-

giouane , che partorì due figliuoli , essendosi mescolata con Marte , diceu' ella , accioche apparesse nella eminenza del soggetto , non solo non escusabile , ma anche degno di lode il necessario errore . Diedero nudrimento a cotal fama le martiali attioni di Romulo ; L'accrebbe il popolo di Roma , per maggiore sua gloria ; Vi condescesero le forestiere nationi , per minor loro vergogna .

Non è biasimo rimaner inferiore di forze , a chi è superiore di natura . Sarebbe anche gloria il perdere (se non fosse temerità il combattere) rimanendo sempre presso il più debole , la vittoria di più ardito .

Il fare autor Marte del sacrileggio , era vn volerli assicurare dalla crudeltà d'vn huomo col mantello d'vn Dio . Naufragano in questo scoglio molte volte i Principi buoni , ò nella credulità loro , ò in quella del popolo , per esser pij , ò per non parer empij . Il Tiranno si ride di tutto ciò , che non è suo interesse . Teme più la possanza de gl'huomini,

mini, che quella di Dio, altrimenti, non procurerebbe assicurarsi dall'vna con la crudeltà, che irrita maggiormente l'altra.

Dà la giouane in potere della seuera giustitia de' Sacerdoti. Commette ad vn ministro, che i gemelli sommerga, ma questi cerca di lasciar luogo alla fortuna per saluargli, serbandolo anche a se stesso, per difendersi. Temeua quella vendetta, che souente, non potendo pigliarsi contro il Signore, si suole sfogare contro il ministro.

L'imporre altrui la morte di persone del sangue regio, è poco sano consiglio. Le lascia viue, ò per pietà, ò per sagacità. S'egli è pio, non sà esser crudele, se sagace, crede poco durabile il presente; Pensa sempre al futuro. Hà vn occhio al Tiranno, l'altro al successore, e cerca modi più di mantenere se stesso, che di assicurare il Principe.

Esposegli per ciò nell'acque stagnanti del Teuero, nel mezzo di spatiosa solitudine, nella quale furono dal fiume,

che

che placato al suo letto ritornò, soursa
la secca rena lasciati.

Il soursastare a' popoli; Il galleggiare
nell'acque, hanno così fatta propor-
tione insieme, che molti Principi, ò so-
no stati esposti nella loro fanciullezza,
alle fortune di questo elemento, ò sono
stati chiamati in età più graue a passeg-
giarlo. Hanno l'acque simbolo col po-
polo, le cose leggiere sostengono, le gra-
ue sommergono, tumultuose, instabili, fa-
cili da raffrenarsi nella placidezza, diffi-
cili nelle turbulenze. Cresce l'impeto
loro doue troua riparo; ma chi le se-
conda, anche cruciose a suo prò le con-
duce.

Si lamentano i fanciulli, ed al vagi-
to accorse, ò lupa, ò donna conforme
a tal fera, ò di costumi, ò di nome, che
porse loro il latte. Iui gli troua Faustu-
lo pastore, e raffigurando, nella maestà
del volto, reali bellezze, come che ar-
gomentasse dal caso gran fauor delle
stelle; lusingato dall'vno, allettato dall'
altro, di saluargli si persuade.

C

Hà

Hà il Principe vn non sò che più dell' huomo, nella maestà del volto, ne gl' Angioli, che lo difendono, nelle stelle, che gl'influiscono. Alcuni gli diedero nome d'Heroe, la verità lo chiamò Dio, e gli gentili, non sarieno trauati dal retto, se equiuocando dalla simiglianza all'essenza, al nome di Dio non haueffero aggiuntà l'adoratione. Il popolo, perche lo crede maggiore dell' huomo, si marauiglia se lo vede iguale, si scandalizza se lo conosce inferiore. Non deeno i Principi lasciarsi misurare. Cimentarsi al paragone senza sicurtà di vincere, è sicurtà di perdere. Vn non sò che di più, che da gl' altri si desidera, da chi hà vn non sò che di più de gl' altri.

Rallegrasi il pastore, e riportando alle proprie case i fanciulli a Laurenza sua moglie, che gl'alimenti, gli consegna.

Vn elemento gli sostiene, vna fera gli nudrica, vn pastore gli raccoglie, e seco medesimo gode d'essere vnitamente

te

te coll'acque, e colle fere eletto ministro di quelle auventure, che di già lampeggiavano ne' portentosi auuenimenti.

Il Cielo non manda gran segnali, che non riguardino a gran personaggi; perche egli è vna cagione vniuersale, e producendo effetti, mentre pare, che in vn solo gli produca, se è Principe, opera vniuersalmente; posciache sono partecipati da popoli, gl'acquisti, le perdite, le virtù, i vitij de' Signori.

Ne per anche si erano auanzati nell'età, che esercitando la forza, e l'ardire pe' boschi, ben dimostrarauano nella chiar'alba dell'adolescencia il lucidissimo Sole della giouanezza.

E' la caccia vna guerra, ed è tanto più dell'altre conueneuole, quanto è più naturale il dominio sopra le fere, che sopra gl'huomini. Non è diceuole a' Principi quella di timide belue. Gl'auantaggia forse nella cognitione de' fiti, ma per altro insegna solo, ò di fuggire vilmente da maggiori, ò di segui-

re con poca gloria chi non si difende.

Si esercitauano i giouani contro gl' animali feroci, doue accostumasi il corpo a sostenere i disagi, l'animo a non pauentar ne' pericoli. Doue le spoglie dell' estinte prede sono trofei alzati al valore di chi le uccise.

Anzi in brieve dal predar le fere, contro coloro, che l'altrui fieramente predauano si voltarono, doue con la scorta del valore auantaggiati di reputatione, seguiti da buona quantità di paesani, da ladronnecci le campagne liberando, de' circonuicini pastori si fecero capi.

Non possono gl' huomini viuere felici, se non viuono sicuri, però si fabbricano Città, si accettano i Principi, si tollerano le impositioni. Gl' antichi Idolatri frà gli Dij collocauano colui, che assicuraua i loro otij.

Fanno costoro honore di Principe, a chi esercitaua l'obbligo di Principe.

Il valore è vna muta eloquenza, che tira a se tutti gl' huomini, ò perche

l'am-

l'ammirano, ò perche lo temono, ò perche ne godono. L'interesse comincia nel sublime concauo lunare, e penetra anche nelle basse capanne de gl' humili pastori. Egli nacque coll' Vniuerso, per mantenere, e poi distruggere l' Vniuerso. Egli è l' Etica del Mondo, penetra anche nelle parti solide. Non solo l'huomo vorrebbe dominar l'huomo; ma l'elemento gl'elementi, ed allhora, che vno hauerà fortito il suo intento, lo fortirà anche l'altro, perche finisca il mondo con quello interesse, nel quale cominciò.

Sopportauano con mal animo le at-
tioni di questi fratelli coloro, che di
rubberie viueuano, e di vendetta bra-
mosi, mentre ad alcuni giochi, che in
honore del Dio Pan si celebrauano assi-
steuano Romulo, e Remo con maggior
confidenza, che non si conuiene a chi
si fè lecito l'offender altrui, gl'assalirono,
e prigione facendo Remo, auanti
Amulio, quantunque egli fosse offen-
ditor de' ladri, come predatore de' Re-

gij campi lo condussero.

Impedire altrui l'arte con che è solito viuere anderebbe del pari col leuar la vita, se non fosse peggiore, mentre lascia luogo alla vendetta, che il perpetuo danno perpetuamente fa disiderare. L'offesa dell'honore non può niente ne gl'animi vili, può assai ne' cuori generosi, ma il più delle volte suapora col tempo, come quella, che non hà altro fondamento, che l'opinione. Nella morte de' congiunti, gli lontani lasciano la vendetta a chi più s'aspetta, i propinqui ne gl'acquisti de' beni, che fanno si consolano, quiui si fermano, e volentieri, mentre attendono a godere, si dimenticano di vendicare. Solo il sentirsi offender nella robba è ingiuria, che non ammette obliuione, perche la presente pouertà, intollerabile a chi non vi è originato, rimprouera le passate ricchezze, e'l danno, che non è il minore ad aggrandire l'offese è il maggiore a stimolar le vendette.

Faustolo pastore, concordando i tem-

pi,

pi, ben sapeua la di loro nascita, accertato anche dalle grandi, e magnanime attioni, che gli Pastorali spiriti al di lungo traualicauano, ne però hebbe di palesarla pensiero, fino che non fosse da dura necessit  forzato,   da fauoreggiante occasione persuaso.

Non voleua egli obligargli a cose grandi, prima che haueffero possanza grande. Quando l'obligo trapassa le forze,   si muore sfortunato,   si viue inquieto. Non voleua egli amareggiare la dolcezza delle loro vittorie, coll' assentio del natale, che doue l'esser capo di pastori, era sopra gloria a' figliuoli di Faustulo, diueniua lagrimabile miseria a' figliuoli di R .

Diminuisce il merito alle attioni grandi quella nascita, che ne obliga a' maggiori. Non   glorioso colui, che nasce Principe; m  colui, che diuenta Principe. Non   abbietto, colui che nasce priuato; ma colui, che diuiene priuato. Chiamasi grande quel grano di frumento, che   maggiore de gl'altri, e piccio-

la

la quella montagna , che più dell'altre è humile . Diceua vn sauo , che Dio è Geometra forse , perche il Mondo consiste di proportioni , più geometrica , che aritmetica . La lode , ouero il biasimo non si riceue dal nascere ; mà si misura sì bene col nascere . Consiste nel disugguagliarsi , per valore , dall'vguale , per natura . In questo stà riuolta la liuidezza humana , e non è bersaglio all'inuidia , chi non fù prima ricouero della gloria .

Preuenuta l'occasione dalla necessità , a Romulo il fatto racconta .

Il sentirsi disceso da' aui illustri , serue di stimolo a que' magnanimi cuori , che si ascrivono a nota d'infamia l'essere per le altrui attioni famoso . Serue di catena a gli animi vili , che si fanno lecito trar riposo dalle fatiche altrui , e di vn lung' ordine di scolpiti marmi si gloriano , risplendenti memorie dell'attioni de' morti , abbomineuoli sepolcri della rino manza de' viui .

Romulo , sentendo sua origine , maggior-

giormente contro il Tiranno, nella di cui morte poteua appagare due possenti affetti di gloria, e di vendetta, si accende. Conosce sue forze inferiori ad vna scoperta violenza, ricorre all'inganno, verso la Regia alla sfilata inuiandosi con molti di vile sco habito trauisati. Quiui peruenuto, col calore del fratello, la cui armata vicinanza l'innanima, fatto empito contro del Re, in quel foglio, oue tante sceleraggini hauea commesse, gli fece la crudele, e nefand'anima spirare.

E' il Tiranno a tutti gl'huomini esoso. Sopra le colonne del timore egli erge la mole dello stato. Nascono i precipitij dal non temere, ò dal non essere temuto. Lo distrugge la confidenza; Non lo assicura lo spauento, e spesso doue egli pensa d'auuiliare i cuori gl'auualora; perche il maggiore de gl'ardimenti è figliuolo del maggiore de' timori. I discorsi contro lui sono pericolosi, gl'homicidij sicuri. E' ageuole ad eseguirsi quell'attione, che non hà di terri-

D bile

bile altro che il fatto. Sarebbe più facile l'amazzare il Principe buono, se non fosse più difficultoso l'hauerlo amazzato. Sarebbe pericolo maggiore l'amazzare il Tiranno, se non fosse in pericolo minore chi gl'hà data la morte. Chi non aderisce al fatto per vendetta, aderisce per gloria. Niuno si palesa nimico di chi l'uccise, perche niuno vuol esser creduto amico di colui, che fù ucciso.

Numitore, al quale non era ignota la discendenza di Remo, e che sotto giusti, ò per lo meno giustificati pretesti, haueua spalleggiato il commesso, favorito dall'autorità, ch'egli haueua sopra la persona a lui creduta di costui, fingendo d'ignorare, che eglino haueffero assalito il Re, non la Regia, con pensiero di purgare, non di pigliare la Città, chiama la gioventù Albana a difender la rocca; ma quando in verso di se vide i giouani venire, conuocato il consiglio, l'educatione loro, l'origine, come esposti all'acque, come saluati si fossero racconta.

Sa.

Salutarono i giouani l'auo per Re, e
fù concordeuolmente quella voce segui-
ta, sì perche è solito nelle concioni, che
seguitino tutti, quello che cominciano
pochi, e sì anche per la misericordia,
che mai non si separa dall'infelicità.

E' merito, per acquistare l'amor del
Popolo, l'hauer acquistato l'odio del Ti-
ranno. Colui gl'è grato, che è in peri-
colo. Quello vorrebbe inalzare, che ve-
de oppresso. Di colui hà compassione,
che è violentato. Là piovono le acque
del fauor popolare, doue ardono le fiam-
me dell'odio tirannico.

E' proprio a gl'huomini il disiderare
più tosto di rimettere in istato quello, a
cui fù leuato; che l'aderire a chi l'hà le-
uato. Si compatisce, perche pochi sono
coloro, che possino far violenza, e tutti
quelli l'odiano, che la temono. S'aiuta,
perche s'aspetta premio maggiore dal
cauare dalle miserie, che dall'applaude-
re alle fortune. Rimane a' felici, per ga-
stigo, e per danno l'inuidia; a' miseri,
per vtile, e per ristoro la compassione.

Il rimettere in istato i Principi, hà sempre faccia di carità; ma se non vi concorre l'interesse, si compatiscono, non s'aiutano, ed allhora è gastigo, ma vano, a gl'huomini fortunati quella inuidia, che non nuoce, ed è ristoro, ma infruttuoso, a gl'huomini infelici, quella compassione, che non gioua.

Fatto l'auo de gl'Albani Re, altroue riuolsero l'animo Romulo, e Remo.

Sanno molti dar altrui i Regni, e non fanno soffrire i Re. Troppo è malageuole l'vbbidire a quello, che per cagione di se stesso comanda. Il riceuere dall'altrui valore il Principato, è vna spetie di seruitù, che necessita, ò a dimostrarsi balordo, ò a diuenir ingrato. Il soddisfare a gl'intolerabili disiderij di costoro, è vn render volontariamente il Principato, a coloro, che lo diedero. Il non accarezzargli, mette in pericolo di renderlo con violenza, essendo ageuol cosa, che non mancando essi di quelle arti, che acquistarono altrui il Principato, lo cerchino a se stessi. Chi vna vol-

ta

ta hà felicemente poste le mani nel sangue Regio, non teme la seconda proua; e colui, che fù priuato del Regno, gelosissimo, sempre dubita di quello, che per esperienza hà conosciuto possibile. Come si può pagar l'obbligo, a chi ne hà acquistato dominio, se non si può pagare, se non col perdere il dominio? E gran senno il dilungarsi da quel Signore, che non può guiderdonare l'obbligo, che deue. Gli benefitij si riceuono sempre volentieri; ma non sempre si vede volentieri il benefattore, anzi qual volta non si può pagare, quasi, che rimproveri la debolezza, si trasforma la gratia in odio, e già che l'obbligo non è possibile leuare, procurano almeno di leuar l'obligatore. Il seruigio, che si riceue dall'inferiore, argomenta fieuolezza, e ricerca gran ricompensa. Il pareggiarla al benefitio, è vn pareggiarsi al benefattore. Si perde il nome di magnanimo, ed a pena si cancella quello d'ingrato. Quelli, che si riceuono da' maggiori, si narrano volentieri, perche

la gratitudine, che ne aspettano essi è, che vengono raccontati; ed essendo segnali di stima l'hauergli riceuuti, nel raccontare i benefitij passati, si riceue per così dire vn nuouo beneficio.

Questi riguardi; i motiui dell'ambitione, e gl'incitamenti anche della gloria, slontanarono i generosi giouani dalla soggettione dell'auo.

L'aspettare il Regno dall'altrui morte, ò impedisce le glorie, ò le ritarda. Si raffreddano gli spiriti coll'età, e nella vita de' Padri, molte volte per viuere sicuri, bisogna viuere neghittosi. I Principi inuidiano talhora, anche i fatti egregij de' figliuoli, perche gli temono. Se ne rallegrano i priuati, perche ne godono. Trà le fortune de' valorosi, si deue ascriuere la presta morte de' genitori, che dopo hauergli alleuati, non possono meglio aiutargli, che morendo. Il Regno non è da desiderare, se non porta seco congiunta la gloria. La gloria è di coloro, che l'acquistano con sudore; non di quelli, che dall'altrui mano
quie-

quietamente lo riceuono. Sono sfortunati gl' huomini di valore, che nascono fortunati, perche l'hereditare monarchie, impedisce la gloria d'acquistarle.

Cercano fabbricare vna nuoua Città, anzi edificare le mura a quella, che le generose attioni loro seco conduceua. Eleffero a questo fine il luogo, oue furono esposti all'acque; crederei per memoria del caso, ò per gratitudine, se queste fieuolezze vulgari, haueffero proportionione con vna prudenza da quel secolo Deificata.

Mostrano gl' edificatori delle Città il giuditio nell' elettione del luogo. La prima pietra, che pongono è pietra di paragone. In quella si conosce la lega del loro metallo.

Non è degno di lode, chi per sottrarsi dalle morbidezze dell'otio, ricorre alle rozzezze della sterilità. Bisogna cercar aiuto dall'educatione, non dal finto, perche sia virtù, non necessità. L'indirizzare gl' huomini alla mercatura, gli fa industriosi, ma timidi; e stà in mal

ter-

termine vna Città , quando le ricchezze dimorano fra' particolari , e non nel publico ; e quelle anche sono nelle case , e non nello stato . Pensano ne' pericoli gl'huomini d'abbandonarla , non di difenderla ; e quelle facoltà , che si possono portare , non soggettano ; ma lasciano liberi i loro Signori ; perche gli fanno habitatori , non sudditi . Ne si dee auuerare , che la sterilità del paese diminuisca ne' vicini quell' affetto di dominare , che è parto non dell' auaritia , ma della gloria .

Chi edifica in luogo forte , fabbrica rocche pe' Tiranni , ò almeno nidi pe' vitij , e coloro , che hanno la sicurezza , mancano di quel timore di perdere il proprio , che serue spesso , per giusta ragione d'vsurparsi l'altrui ; e pel contrario , il fabbricar Città aperte , fù humor negro di qualche filosofante antico , che non merita , ne discorso , ne imitatione .

Il sito di Roma era pieno di salutevoli colli , non troppo lontano dal mare , per riceuere le comodità , non trop-

po

po vicino , per ischifare le inondationi de' Barbari, bagnato da vn sempre corrente fiume, posto nel mezzo dell'Italia , proportionato , per la conseruatione, vnico, per l'aumento.

Erano in procinto, per ergere le mura della Città , ne veruno acconsentiu al compagno nell'impor il nome, Nell'apportar le leggi. L'vgualità produttrice dell'inuidia, tanto hauea maggior forza in costoro , quanto che oltre le comuni eguaglianze de' fratelli, particolarizzauano anche nell'essere egualmente concepiti , ed alla luce nel medesimo tempo venuti.

Quando si hà doue ricorrere, per qualche scusa , si tollera la maggioranza. Molti cederiano il luogo , se trouassero pretesto da cederlo , e spesse fiate, si contrasta più per vergogna , che per superbia.

E' buona la commestione del maggiore, e del minore ; ma è ben cattiuu quella dell'eguale, ò nella varietà della natura ei non si truoua esquisito , ò non

E dura

dura in vn Mondo, che riconosce la faldezza sua dalla perpetuità del mouimento, e l'inegualità tanto più si slontana dal sopportabile, quanto più si auicina all'egualità; Però dispiace nella musica l'vnifono, e quando anche fosse esquisito è infruttuoso. non fa attione, non produce armonia. Il maggior, ed il minore corrispondono all'acuto, ed al graue, da quelli riceue la sua forma il Mondo, da questi riconosce sua dolcezza la melodia, ed ambe sentono danno dal contrario, se è dissonante; vtile, se è armonioso.

Dapoiche in terra non haueano oue decidere le precedenze, al Cielo si voltarono cercando gl'augurij, Remo sopra l'Auentino, Romulo sopra il Palatino colle, e mentre riferiscono, che a quello fossero sei auuoltori appariti, mostrò questo a' circostanti raddoppiato il numero. Pensano alcuni, che d'indi nascendo frà di loro contesa, Remo per mano del fratello rimanesse morto.

Sentirsi anteporre quel ch'era iguale
da

da gl'huomini, è gran tormento, ma vi può esser inganno. Dal Cielo, è maggiore, perche sempre è verità. Questo accidente fù il primo verme, che introdusse l'homicidio, e'l primo homicidio fù trà primi fratelli.

E' nulladimeno più vulgato, che perdesse la vita, saltando con derisione le mura dal fratello fabbricate.

Remo, con quell'attione, ò si dichiarò egli Principe, se pretese di non esser sottoposto alle leggi, ò di voler leuar altrui il Principato, se si burlò della legge. La inosservanza è differente dal disprezzo, l'vna riguarda la stitutione, l'altra lo stitutore. Chi le trasgredisce in occulto, lascia salua la riputatione di chi le fece. Chi le trasgredisce in palese, hà più mira d'indebolire il Principe, che la legge. Gl'errori motiuati da qual si sia altro affetto, possono essere grandi, e piccioli. Quelli, che hanno per mouitore il disprezzo, sono sempre giganti, gl'vni riguardano l'vtile de' sudditi, ed è bene punirgli, gl'altri la mae-

stà del Signore, ed è necessario gasti-
gargli. E' il rispetto l'anima delle Si-
gnorie. E' vn cadauero non vn Prin-
cipe, colui che è caduto nel disprezzo.

Dato alla principiata Città del suo
nome il principio, la chiamò Roma, ed
ordinò giuochi in honore di Hercole.

Mancauano le leggi ad vna Città, che
piena di diuerse nationi, e di varij costu-
mi, senza di quelle non poteua riceuere
l'vnità.

Sono di più forte le leggi, rimirano
alcune alla conseruatione de gl' huomi-
ni; altre al mantenimento dello stato,
Spettano quelle a' leggifti, come giudi-
tiali; queste al Principe, come politiche.
Le prime ricercano stabilità; perche si
giudicano mentre si fanno; ma dopo,
che sono fatte, non si deono quelle giu-
dicare, colle quali si dee giudicare. Le
altre non vogliono esser eterne per es-
ser buone; posciache, ò durano esse, e
rouinano lo stato; ò si trasgrediscono
portando così il tempo, e si introduce
vn pessimo esempio senza verun frutto.

Non

Non basta non offeruar le vecchie,
 quando hà luogo il farne delle nuoue.
 Il Principe soprantende alla legge, non
 perche non la offerui; ma perche la mu-
 ti. La trasgressione in tutte è cattiuu.
 La mutatione in queste è necessaria.
 Non si conuengono gl' istessi cibi a gl'
 istessi huomini in tutte l'età, ne si me-
 dicano nello stesso modo i malori, nel
 principio, che si medicano nello stato, e
 nell'agumento. Hanno tutte le cose del
 mondo inferiore molti periodi, Bisogna
 cangiarfi al tempo, ed all'occasione.
 I più delli stati sono pericolati, per non
 poter soffrire le antiche ordinationi, e
 per non saperle mutare.

Dà Romulo le leggi, le auualora col-
 la forza, minacciata ne' dodici Littori,
 che seco conduceua.

E' inutile la legge a persuadere, se
 non hà forza di gastigare, altrimenti,
 non basta, per gli naturalmente inchi-
 nati al male; ed è superflua a quegli, che
 volontariamente operano bene.

Aggiugne alla forza la maestà; rap-

pre-

presentata nel graue, e diuerso habito, che da gl'altri portaua.

Tutte le cose (fui per dire anche quelle, che non sono cose, ma niente) aiutano coloro, che sono d'affai. Gli zeri non vagliono se incontrano nelli zeri, ma se ne' numeri, gli moltiplicano. L' habito non rende venerabile colui, che non hanno prima reso venerabile le sue attioni. Egli non hà maestà, se non glie la concede l' occhio coll' assuefatione di vederlo vestito da gl' huomini maestosi, e se in virtù dell'autorità muoue a riuerenza, per mancanza di quella muoue anche a derisione.

L'habito fù fatto per coprire i difetti del corpo, hora scuopre gl'affetti dell'animo; fù fatto, per occultare la debolezza nostra, hora palesa l'ambitione nostra. Vestì il Signore l'huomo, quando egli spogliò se stesso della giustitia originale, quando diuenne seruo del peccato, ed ei si gloria nelle insegne della sua schiavitù (oh stolidezza) come che fossero trofei delle sue vittorie.

Cre-

Cresceua di mura la Città di Roma, mancaua d'habitatori . Per riempierla aprono franchigia, oue potesse qualunque per qual si sia delitto sicuramente ricorrere.

E' nimica delle Città nuoue la quiete, ogni speranza stà nel mouimento. Le genti, che non sono atte a viuer nelle Città, sono atte a combattere nelle campagne, e chi non sà essere buon Cittadino, suol essere buon soldato. Roma si poteua chiamare più tosto alloggiamento d'esercito, che raunanza di Cittadini, perche non era fabbricata per viuer bene; ma per aggrandire, da chi cercaua, non sicurezza, ma gloria.

L'esercito è vna cauallerizza, doue si disciplinano gl'indomiti in campagna, per istringerli poi frà le mura. A coloro par graue la Città, che comandano ne gl'eserciti, non a quelli, che vi feruono, anzi il rigore della vbbedienza militare, rende soaue il giogo della vita ciuile.

Ne molto stette, che d'habitatori si
riem-

riempiè. La nouità è vna luce, che hà virtù di attrare a se gl'occhi, e forza d'abbagliarli. Gl'huomini, perche necessariamente moiono, non rimirano volentieri le cose, che incaminandosi all'ocaso riducono à memoria questa necessità, ma ben sì quelle, che spuntando in oriente danno loro fiducia d'aumentarsi con esse. Si scriuono i nomi nelle delicate piante, perche crescano, non nelle annose quercie, perche sieno recise. Se la nouità non portasse seco tante prerogatiue, inuecchierebbe il mondo coll'istesse cose, colle quali cominciò. Sarebbe sterile l'ingegno nostro, quando fosse priuo di quell'inuentione, che lo feconda. Si auuilsce l'intelletto sopra le cose conosciute, e per maggiori del vero concepisse le ignote.

Tutti coloro, che ò non l'inuidiaua-no, ò non la temeua-no, concorsero, parte spinti dalla sicurezza; alcuni dalla nouità allettati, chi persuaso da disiderio di mutatione, chi da gloria.

Gl'ingegni spiritosi si acquietano di

rado nello stato presente. La felicità si cerca sempre nelle cose, che non si hanno, ne vi si truoua, se si conseguiscono. Non possono gl'huomini appagare il loro disiderio, ne meno col conseguimento del loro disiderio. Credono di poter essere vna volta felici; ne mai possono essere felici. Quindi è originato l'odiare la quiete; disiderare il mouimento; nauseare il presente, cercare il futuro.

Erano di queste genti, la maggior parte, per auuantaggiare la natiua loro conditione sotto gl'auspiti di Romulo venuti.

La nouità hà ben possanza di attrarre a se gl'huomini; ma non già di trattenergli. Ella che parte subito, non può fermar lungo tempo gl'altri, se non gl'inuesca colla pania dell'utile, ò non gl'auuiluppa, nelle reti dell'ambitione.

Elese a questo fine Romulo cento Senatori per compagni, quantità bastevole a reggere qual si sia gouerno, ed eguale al numero di coloro, a' quali fa-

F reb-

rebbe stato intollerabile ogn'altra forma dell'altrui comando.

Nel principio del dominare, ogni poca d'autorità par molta. Nel processo del dominare ogni molta par poca di onde procede, che col tempo non si possono tollerare que' maestri, che si poterono troppo per tempo creare.

E incompatibile la libertà, e'l Principato, ò non si trouono mai insieme, ò non durano. Ciascuno vorrebbe, la sua perfettione, e dal distruggimento dell'altro dipendendo, quiui la cerca. Pare strano al Senato essere libero, e douer seruire. Al Principe esser Signore, e non poter comandare. La mezza libertà è madre de' Tiranni, che non potendosi tollerare, mentre viene leuata violentemente, sforza anche a violentemente regnare. Per viuer quieto, ò bisogna totalmente esser libero, ò totalmente seruire.

Alla intera perfettione di Roma mancavano le donne. Concorrono esse a costituire l'essenza delle famiglie, le

fami-

famiglie quella della Città. Haueua Roma più forma, che materia. Viueuano non vi nasceuano i Romani. Doue si viue, e non si nasce, si muore, e non si rinasce. Rinascono i Padri ne' figliuoli, che producono. Non è maggior desiderio di questo nell'huomo; ne maggior necessità di questa nella natura. Rimane le spetie, se non rimane l'indiuo. Rimane la materia, se non rimane la forma. Egli è errore dell'intelletto il credere, che la donna sia errore della natura. Ella è perfetta, poiche è fatta per l'opera più perfetta. Ella è di forma iguale a noi, originata da materia (per così dire) più nobile che noi. Roma si poteua chiamare vn circuito di mura, ma non già vna Città, anzi era quasi vn sepolcro, poiche gl'huomini, senza poterui nascere, vi doueuan solo morire.

E chi voleua, concedendo le sue donne, cooperare alla grandezza di quel popolo, e priuarli per estinguerlo delle armi, che somministraua il di lui celibato?

Conofce Romulo queſta difficoltà, manda nulladimeno Ambaſciadori a' vicini, ò per ottenerne giuſtamente, ò per giuſtamente rapirne.

Colui, che fa violenza per neceſſità, hà riceuuta egli prima violenza dalla neceſſità. Ella è vna legge, la più odioſa delle leggi. Ella è vna giuſtitia, la più rigorofa delle giuſtirie.

I vicini popoli ſdegnati, che i Romani haueſſero riceuti quelli, che haueuano eſſi diſcacciati, negano di conceder loro le donne; alcuni anche dato luogo alla colera, gli vilipendono con parole, non sò ſe con minor prudenza, ò con maggior debolezza.

Sono poco da temerſi, coloro a' quali la lingua ſerue per iſpada. E' più grande il pericolo, che ne minaccia il ſilenzio, dell'offeſa, che ſi riceue dalla loquacità. Quell'ira, che ſi laſcia vedere, è acceſa ne gli ſpiriti, non ne gl'humori; ed a guiſa di polue, alza il fuoco, ma non lo ritiene; lo porta fuori, non lo laſcia dentro. La colera, che iſfoga per
la

la bocca, non isfoga per le mani. Minna, che troua esito suapora, non fà breccia. L'offendere coll'opere è hostilità, colle parole è malignità, l'vna è vtile a chi è nimico, l'altra è infruttuosa, ed è il danno più sopportabile della maledicenza, perche è più ragioneuole.

Mosse non poca indignatione nella giouentù Romana, quella risposta, che haueua col danno accoppiato il disprezzo. Pensano ricorrere alla dissimulatione, per vtilizarsi della vendetta.

S'infinge Romulo ammalato. Votano giuochi alla sua salute, e gli preparano con magnificenza.

Concorsero allo spettacolo i vicini popoli colle loro donne, pensando forse di potere con sicurezza presentare il cibo auanti le labra dell'affamato.

Graue errore in vero, che che ne fosse la cagione, poiche ò nacque da molta confidenza troppa debolezza, ò da poca stima gran temerità. Negare le donne a' Romani, e condurle in Roma; fidarsi di chi haueuano disprezzati,

non

non temer violenza dalla necessità, fù per auuentura anche vna delle pazzie, che produce l'humor curioso.

Non è degna di lode la curiosità se è dedicata al diletto de' sensi, se a quello dell'intelletto merita scusa. Non si scompagna giamai dal biasimo, se si accompagna col pericolo, ed è vguale segno di fiacchezza, doue non è niente, e doue è troppa.

Le donne sono fatte per istar in casa, non per andar vagando. I loro gusti hanno ad essere quelli de' loro huomini; partecipati non proprij. Il condurle alle feste muoue talhora chi le vede, se sono brutte a disprezzo, se belle a libidine. Quanti amici acquistano esse, tanti inimici accrescono a suoi. In casa possono aiutare, fuori non fanno se non impedire. Non dà la loro conuersatione gusto a chi vi si ritruoua, che il più delle volte non sia in disgusto di chi ve le conduce. Quando non perdano esse nel disiderare, perdono nell'esser disiderate. Se si fugge la con-

uer-

uerfatione di chi vi brama infelici, perche fi cerca quella di chi vi difidera impudiche? Ella è vna vanità più de gl'huomini, che delle donne. Pensano farfi inuidiare, e fi fanno infidiare, ed alla fine inuece dell'inuidia rimane la compaffione. E' vero che il bene a molti par poco, fe altri non fanno, che fi poffega, ma è manco, fe per farlo fapere fi perde. L'honestà è vn colore delicato, che teme l'aria, ed è vn cristallo lucidiffimo, che fi appanna pel guardo impuro di coloro, che hanno agitata la mente dalle lasciue. Deuono fuggirfi fempre le occafioni de' pericoli, doue il pericolo è fempre dell'honore.

Erano nel feruore de' giuochi gl'animi de' fpettatori allo fpettacolo intefi, quando hauuto il fegno la giouentù Romana fi diede a rapire le foreftiere donzelle. Fuggono i parenti; fi dolgono della violata fede; chi amano alla vendetta quelli Dij, a' giuochi de' quali vegnendo furono ingannati.

Poteuano dolerfi più di loro medef-

mi,

mi, che d'altrui; più d'hauerle fatte rapire, che dell'esser state rapite.

E' più duro il perder per inganno, che per violenza, quando sia meglio, che il superar col corpo il vincere coll'intelletto. Nella violenza non habbiamo parte noi, perche è tutta fuori di noi, ma l'inganno è fabbricato dall'altrui sagacità, sopra i fondamenti della nostra inconsideratione. Le piaghe della violenza si alleggiano col dolce della cagione, che è la fortuna; Quelle dell'inganno si aggrauano, col querelarsi dell'occasione, che fù l'imprudenza.

Ne minore sdegno de' Padri le Vergini haueuano. Romulo le persuade, con argomenti cauati dall'efficacia della necessità. I mariti le allettano con lusinghe, tratte dalla possanza dell'amore, ed essendo queste congiunte coll'ammiratione, rimaneua la violenza senza disprezzo accompagnata da lode di bellezza, la quale, annouerata frà le donnesche felicità, non lasciaua loro luogo per lagnarsi d'esser infelici, men-

tre

tre erano giudicate felici.

Haueua di già il matrimonio mitigato il ratto , e quietato il letto l'animo delle Sabine , quando i parenti vestiti di lugubri vesti , aggiugnendo inuidia alla calamità, irritauano gl'animi de' vicini, e sollecitando i popoli interi, da Tito Tatius Re de' Sabini si congregarono , doue ragunato il consiglio , vno di coloro, che fù ne' giuochi schernito, potiamo credere , che in così fatto modo fauellasse.

Domandarono i Romani le donne, e voi le negaste , non fù già effetto del caso , se tutti concorreste a negarle . Sono dunque cessate hora le ragioni del negarle , perche sono state rapite ? Si deue dunque concedere alla forza, quello che si è negato all'amore ? Noi, che fummo sordi alle preghiere seremmo ciechi alle violenze ? Negammo d'ammettere con pazienza le supplicationi, sopporteremo vn istupidità le ingiurie ? insegnando, che appo noi, mentre è si-

G

curo

curo il rapire , non è periculoso altro, che il domandare?

Scusano coloro la violenza colla necessità . Quella necessità , che soleua in altro tempo essere lo scudo de gl'infelici , ed il rincoramento de' timidi , è diuenuta il mantello de' fortunati , lo stimolo de' temerarij .

Ci leuarono i Cittadini sotto titolo di sicurezza ; ei rapirono le donne sotto spetie di matrimonio ; occuperanno anche le Città sotto nome di dote . Si come hanno hauuto bisogno delle nostre figliuole , per crescere in numero , così haueranno vopo de' nostri paesi , per crescere in istato , e se per caso s'intiepidisse ne' Romani l'ingordigia del dominare , seruirà loro d'incitamento per offenderci sempre , l'hauerci vna volta offeso . I fauori già in vno collocati si rinouano , per mantenere la memoria de' vecchi . Le ingiurie si moltiplicano , per assicurarsi dalle già fatte . Può maleageuolmente douentar amico , colui , che hà offeso , perche non crede , che possa esse-

effere suo amico, quello che è stato offeso. Doue non si spera amicitia, e si è riceuuto danno, non vi hà luogo altro, che la vendetta, e questa ritardata prolunga, ma fà maggiore il pericolo, leuando il vantaggio della preuentione.

Tutte le cose, che vengono altrui violentemente fatte, ancorche alcuna volta fortiscano buono effetto, sono sempre dannose, perche deriuano, ò dall'inuidia, ò dal disprezzo, ne ad altro gioua la pazienza de gl'oltraggiati, che ad insolentire chi la giudica debolezza, e a dar animo di far maggiori offese contro di chi facilmente sopporta le già fatte. Se'l soffrire le ingiurie lasciasse godere il riposo, sarebbe gran prudenza il dissimularle, ma senza verun frutto, fanno riputare gl'ingiuriati, ò stolidi, ò vili; quasi che non habbiano ceruello da conoscerle, ò cuore da vendicarle, onde altri perde la compassione, e'l timore, affetti soli basteuoli ne' mondani a raffrenare gl'affetti.

Nacque nel mezzo del nostro corpo,

Roma, e la dispregiamo; cresce, e la fomentiamo; le diam vita, e ci minaccia la morte. Chiunque ne' suoi principij la vide, preuedendo il pericolo a posteriori, a' posteriori ne lasciò il pensiero, e come cosa, che minacciaua tutti, ciascheduno si mosse a rimirla, veruno ad impedirla. Ne' mali comuni, non temono i particolari, e ne' futuri euenti, si aspetta aiuto dal tempo, e dalla fortuna.

L'occhio, che vede la nouità, non lascia luogo all'intelletto, per giudicare il pericolo, infino che non è arriuato tant'oltre, che manchi di remedio. Allhora si discernono gl'errori della pigritia, che sono irreparabili da qual si sia solertia.

E' vn opinione falsa, auuerata da malinconici, il dar nome di prudenza alla tardanza. Naufragano la maggior parte de' negotij, perche le occasioni sono precipitose, e gl'huomini pigri. Si discorre sopra il presente, ed egli è già diuenuto passato. Non si deuono trascurare i momenti, quando da quei mo-

m en-

menti pende la fortuna d'vna eternità.

In quelle cose, che hanno fortita l'intera perfettione, si può aspettare dal tempo, se non la morte, almeno la vecchiezza, ma in quelle, che cominciano a crescere, l'aspettare è vn voler dar tempo, che sieno cresciute. Vn viaggiante, se incontra il principio d'un fiume, che si raccoglie in picciol rio, non deue andar auanti, per tragittarlo nella fine, doue s'estende in vastissimo gorgo. Roma è vn picciolo ruscello; vi concorrono come torrenti i popoli delle nostre Città. Bisogna combattere, non discorrere, e combattere co' Romani, prima che i Romani sieno schiatta de'Sabini, prima che i nostri nimici sieno nostri nepoti. La prestezza è il maggiore rimedio, doue il maggiore nimico è'l tempo.

Finito, ch'hebbe costui di fauellare, potiamo credere, che Tito Tatìo, per così fatto modo rispondesse.

O bisognaua concedere le donne a'

Ro-

Romani, ò combattere la Città, ed andare a' loro giuochi con esercito d'armati, e non di fanciulle. Io aspettava, che venissero entro le nostre mura a rapirle, se voi non andauate dentro delle loro a farle rapire. Chi niega altrui quello che gl'è necessario, si prepari dopo hauer data repulsa alle preghiere, di opporsi alle violenze.

Il tentare le ruine di Roma colla forza era saggio pensiero, ma pericoloso; per cautellarui pigliafte partito di negare ad essa le donne. I partiti buoni di rado si pigliano interi. In tutte le cose si trouano pericoli, e per assicurarsi dal male non si fa se non la metà del bene, e non è buona la metà di quel bene, che consistendo nel tutto non ammette diuisione. Il rinouellare hora le cose irreparabili, e che frastornare non si possono, è vno crederfi maggiore delli Dij, ed è vna fatica senza profitto, anzi con danno, ramemorandoci quelle cose, la felicità maggiore delle quali consiste nella dimenticanza.

E' na-

E' nata si può dire di noi, di noi è cresciuta Roma, ed è fatale, che perdano i Padri nell'acquistare i figliuoli, accostandosi alla morte nel dar vita altrui, se le generationi sono originate dalle destruttioni.

Si deue dunque riparo, è vero al soprauegnente pericolo, ma non lodo già io l'ammendare i vecchi errori della tardanza, con nuoui, e maggiori d'impazienza.

Le ingiurie, che si riceuono sono la ruina de gl'huomini, che col zelo dell'honore non hanno accoppiata la prudenza. Corrono a vendicarsi de' passati danni, si precipitano in nuoue miserie, vorrieno estinguere vn errore, ne producono mille.

Egli è così inanzi tempo il presto, come è fuori di tempo il tardi. Gl'errori dell'impazienza, sono peggiori di quelli della tardanza, perche è meglio schifare i precipitij, che incontrargli. Se non s'impediscono, si ritardano. Da quella parte doue si scorge l'impeto non si cre-

de

de la giustitia, ne si può stimare, che sia prudenza doue non è discorso. Il discorso non si fa in instante; Gl'istanti non misurano il tempo. E la prudenza figliuola del freddo, l'impeto del calore. Quelle cose, che non si sono fatte per l'adietro, si possono ben fare per l'inanzi; ma quelle che si sono fatte, non si possono ritornar in dietro. Non mancano mai le occasioni a gl'huomini; ma gl'huomini sono essi, che mancano alle occasioni. Si possono aspettare, non si deuono preuenire.

Quegli che combatte spinto dal furore, comincia la guerra dall'hauer perduto; Sodisfa all'affetto, ma non all'obbligo, ed è prima espugnato dalla propria debolezza, che dall'altrui valore.

La nostra sofferenza è da temersi, non è da disprezzarsi. Il mondo è di chi hà pazienza, quando ella è sagacità, non timidità. Gl'animi generosi, si accomodano a sostenere le ingiurie presenti colla sola speranza della futura vendetta. Rifferbano l'ire a vendicar

l'of-

l'offese, non a sfogare le passioni. La infintione non è da biasimarsi, quando coll'ingiurie del tempo non si trasforma in obliuione. Ella non è peggiore, che quando è dimenticanza, ne migliore, che quando l'affomiglia.

È più sicuro impedire a Roma il crescere, che il viuere, perche è più facile il lasciarla inuechiare, che il farla morire. Non si dà aumento doue non si dà moto, ne possono le Città pigliare nudrimento, e crescere nella pace. Si aumentano i nuoui paesi nelle ruine de' vecchi, e le tenere piante dalle radici, e dall'ombre de' vicini arbori impedita, non hanno possanza d'inalzarsi. Non può aggrandirsi Roma senza estinguere le nostre Città; ne estinguere le nostre Città senza la guerra. Il muouer l'armi per distruggerla, può portar materia, per accrescerla. Non tutti i fuochi si opprimono colle ruine, ò si ammorzano col sangue. Quello che non hà alimento, non hà vita, ne hà bisogno dell'altrui ruina, se da se medesimo

H

fi

fi estingue.

Ogni arte si deue adoperare, per hauer pace con vn popolo, che non può hauer mai peggior guerra della pace. Non mancano modi honesti per mascherare le ingiurie sofferte, la necessità non offende. Il parente non è nimico. Il matrimonio non è ratto. Le ingiurie delli Dij si lasciano à gli Dij; furono essi offesi, e non gl'huomini, e se gl'huomini non le Città, se pur anche le Città, non per questo si deue correre all'armi. Il vindicare le ingiurie, il remunerare i beneficij, l'amare, l'odiare, sono affetti de gl'huomini priuati. Le Republiche, le Signorie, hanno per ifera della loro attiuità l'interesse; fuori di quella non vedono, non odono. Egli è l'obbieto de' loro sensi, mouitore de' loro affetti, regolatore delle loro passioni.

La disonanza, che faceuano insieme la lentezza di Tito Tatio, e l'impazienza de gl'altri popoli fù salubre armonia.

per

per le grandezze di Roma; che se ella fù presso a perdersi dalle sole forze de' Sabini assalita, che pensiamo farebbe succeduto coll'aggiunta di tant'altri confederati?

Popoli diuersi ragunati insieme per cercar vn istesso fine, non lo cercano mai coll'istesso fine. Non vanno per vna sola strada tutte le linee, che vanno ad vn sol punto; sono ben spesso vnite, e sono contrarie.

Vogliono costoro abbattere la machina; ma perche ciascheduno la spinge addosso il compagno, veruno la muoue.

Doue è quantità di ceruelli è quantità di confusione. Molte pietre, ciascuna delle quali non trascenda la grossezza di tre dita, possono ben formare vn'altezza di mille braccia, ma l'vnione di molti ingegni non serue per auanzare vn ingegno. Non si aiutano insieme, s'impediscono. Ei non è vero, che due occhi congiunti vedano più d'vn solo, se egli vede più d'entrambo disgiunti, quando s'intenda, che mag-

giore sfera della sua attiuità, sia la maggior distanza.

Non è così buon partito in corali ragunanze, che non diuenga cattiuo, se lo tengono pochi; ne così cattiuo, che non possa riuſcir ottimo, se lo ſeguono tutti. Gl'huomini prudenti, deuono ſempre conſigliare il migliore, e ſeguire taluolta il peggiore, ſe il peggiore è quello de' più.

Si partono i Cerneſi, i Cruſtumani, e quelli d'Antemna, poco della tarda riſolutione de' Sabini ſoddiſfatti. Più di tutti impatienti i Cerneſi entrano ne' campi de' Romani a dar il guaſto.

Hà ſtimolo più acuto d'ogn'altro affetto il diſiderio di vendetta, anche di quello d'amore, perche è più attiuo il ſangue delle arterie, che quello delle vene. Non hà commercio la collera colla prudenza. Ella è compagna dell'audacia; appiana i precipitij; fà diuenir valle i monti. Non teme il collerico, perche rimira l'oggetto in quanto lo può offendere; non in quanto può eſſer egli

of-

offeso. Hà gl'occhi al termine, non vede il mezzo, ed il più delle volte precipita, perche non conosce di poter precipitare. Tutti gli spiriti concorrono per aiutarlo, facendogli credere di potere più, che non può, ed impedendosi insieme, può spesse fiate meno di quello, che suole. Non pensa ad altro, che ad estinguere il fuoco, che l'arde, ne troua altr'acque per estinguerlo, che quelle della vendetta. Corre per rimedio a colui, che l'accese, perche l'ammorzi col suo sangue, ne si ferma, se non lo pascce quel gusto, ò non l'estingue il gelo del timore.

Romulo incontro loro si fece, rendendogl' accorti della vanità di quello sdegno, che non hà l'appoggio dalle forze. Gli vince, gl'incalza, amazza il Capitano; piglia la Città, e riconduce à casa il vittorioso esercito.

Era Romulo non meno nel fare ardito, che nel dire eloquente; valoroso nell'operare cose magnifiche, accorto in prestar loro aiuto coll'apparenza.

Le

Le attioni grandi, hanno bisogno d'esser aiutate, se non si vogliono lasciar sufocare in braccio alla melenfaggine. Allhora, che fanno concepire la marauiglia, ne nasce la riuerenza.

E' ageuole l'aggrandire l'opere colle parole; la verità coll'apparenza, e non è dannoso. Si obliga da se medesimo il Principe à cose maggiori delle già fatte, se non le vuol far minori delle già credute. L'accrescere le attioni, che sono picciolissime muoue il riso, e dà nome di vano. L'aiutar le mediocri, conduce all'ammirazione, e dà grido immortale.

Fece inalzare le spoglie del nimico, e sopra del Campidoglio con vn Tempio insieme, a Giove feretro le dedicò.

Mentre a così fatta solennità erano intenti i Romani, l'esercito di coloro d'Antemna hostilmente predaua il paese. Vi conducono senza indugio vna legione incontro, e con facilità sparsi pe' campi, di predatori diuennero preda, e coloro, che a gl'altrui beni insidiauano,

il proprio Castello perdettero. Ma Erfiglia moglie di Romulo, sollecitata dalle lagrime delle rapite, persuade con vtili preghiere il trionfante marito, a volere a' parenti di quelle riceuendogli nella Città perdonare.

Questo modo di pigliare i vinti per compagni; di riceuere per Cittadini, coloro, che nello stesso giorno haueuano veduti nemici, facilitaua a gl'altri popoli il guerreggiare, ma difficultaua loro anche il vincere. Cresceua il disiderio di combattere, ma scemaua l'ardore nel combattere in guerra, oue era dubbio qual fosse maggior premio il vincere, ò il rimaner vinto, mentre la perdita era acquisto della Cittadinanza di Roma.

Chiunque leggerà le storie de' Romani, considerando il loro modo di crescere, ò s'indurrà a credere, che questi facessero male, ò biasmerà quelli, che hoggi di hanno monarchie, e bisognuevoli di gente, più tosto scacciano i vecchi forestieri, che s'induchino a riceuer-

ne

ne de' nuoui, a che gl'hanno alcuni ne loro scritti inuitati; ma la diuersità delle circostanze non hà lasciato applaudere al consiglio. I Romani pigliando popoli della stessa Prouincia, si può dire, che più tosto di molte membra, che di molti corpi formassero vn corpo. Gl'assicuraua da' tumulti l'essere sotto l'istesso clima, di lingua, e di costumi poco, ò niente differenti. Gl'assicuraua d'vnione l'essere tutti nuoui, ancora teneri, facili a congiugnersi, come dell'ossa de' fanciulli auuenir suole. Gl'assicuraua d'amore il chiamargli a' gradi Senatorij, & ad altri comandi in Città, che angustata da guerre, facilmente si persuadeua ad accettare compagnia anche di nemici, doue poi quella de gl'amici a maggiori grandezze peruenuta ricusò. Doue è forma di Republica, ò corpo di Senato, si possono riceuere i forestieri per compagni; ma doue è assoluta Monarchia, non si possono forse accettare, se non per serui. Fanno per ciò a granfenno, coloro, che hanno trappassata la

te-

tenera età, a' quali sarebbe necessario di pigliare per entro il loro corpo popoli di lingua, di clima, e di costumi differenti, a non chiamar i forestieri a godere, ò forse, e senza forse a intorbidare gl'acquisti de' loro sudori.

Superati quelli d'Antemna si mossero i Crustumani, e presto rimasero vinti, combattendo più per timore, che per isperanza, per le perdite altrui auuilita, e indebolita.

Nelle prime guerre, le palme germogliano dal valore, nelle altre dalla reputatione; in queste così vale l'hauer vinto, come in quelle il vincere. Un esercito, che tema di perdere è di già superato dalla propria credenza. Ogni grido del nimico crede vittoria, ogni motiuo de' suoi, fuga. Egli è più preparato, per quello che teme, che per quello, che non ispera, e souente abbandona il campo, più perche pensa di perdere, che perche habbia perduto. Sempre combatte, colui che crede sempre di poter vincere; ma chi dubita, si

I

dif-

difende, non combatte.

Romulo sapendo, che gl'acquisti del valore vogliono il mantenimento dalla prudenza, fatto conuocare il Senato, che in così fatto modo ragionasse mi auuifo.

Il vincere i popoli, e non saperli della vittoria profittare. Il fare de' soggetti, e non potergli in diuotione tenere, è vn perdimento d'huomini, e di tempo. Il prouedere è necessario, ed è faticoso.

Non mancano partiti, ma i partiti abbondano in difficoltà. Se si ritrouasse regola certa, per assicurarsi dalle ribellioni de' popoli soggetti, io credo che il Mondo hormai sarebbe d'vn solo, ma ne gl'affari politici, non vi è altra regola, che la fortuna.

Il cattiuare gl'animi co' beneficij, è impossibile. Con altro beneficio non si può ricompensare la seruitù, che col rendere la libertà. Lo stringergli col giuramento è poco sicuro. Non sono sud-

diti

diti coloro , che ad altro non hanno soggetto il potere, che alla volontà. La libertà è naturale. La seruitù è violenta. Il violento hà bisogno di cosa, che esteriormente l'impedisca, quando sia vero, che'l suo principio da cagione interna non proceda.

Lo smantellare le mura delle Città forti soggiogate, dà fiducia a' forestieri d'impadronirsene. Il lasciarle in piedi, dà agio a' Cittadini di solleuarfi, e quando sia vtile auuifamento ne' luoghi, che sono per entro lo stato, è indubitatamente dannoso in quelli, che sono frontiere, doue è malageuole il fare sì, che possano difendersi da nemici, e che non possano ribellare da gl'amici. Non leua l'animo, per la solleuatione, chi non leua le forze, per la difesa.

Coloro, che vi mandano presidij, ò vi edificano rocche, cercano mantenergli forzatamente, e spesso fiate li perdono volontariamente. Si assicurano dagli stranieri, si mettono in mano a' suoi, sopra quali perdono l'autorità di coman-

dare, perche perdono la possanza di gastigare. Si liberano dal pericolo de' Cittadini, si sottopongono alla fede d'un Capitano, ed egli se stimerà ignominioso il dar la Città a' nemici, crederà compatibile il tenerla per se stesso.

Chi fabbrica fortezze nelle Città deboli, dipende pur anche dalla fede troppo mutabile del Capitano, che poco niente può impedire chi è Signore della campagna, utili solo per tenere a freno gl'inermi Cittadini, infruttuose contro gl'armati nemici.

Il mandare, per cotale effetto Colonie, maggiormente irrita i vecchi habitatori, e per poco spatio di tempo mantiene i noui. Sono piante trasposte, prestamente si accomodano al paese, di onde le loro radici riceuono nudrimento. Perdono la memoria dell'origine in tutte le cose, eccetto nel non voler essere sudditi; ma compagni. Gl'huomini, che vanno fuori del loro paese ad habitarne de' nuoui, non vi vanno a fine di essere serui di coloro, che ve li mandano, ma

com-

compagni , ed vguali di coloro, che rimangono.

Il tenere in piedi eserciti , per soffogare nella culla le sollevationi, è il maggiore, e farebbe anche il migliore de' rimedij , se non fosse allhora in arbitrio del Generale il far diuenire le Repubbliche Monarchie, e delle Monarchie il diuenir egli Signore.

Chi fosse sicuro di riportar sempre vittorie , non hauerebbe a cercar altri modi per assicurarsi. Se si vincono gli nemici, si raffrenano gl'amici, e perche temono più , e perche si vergognano meno , ma quello , che succede delle guerre è incerto, ed è quasi , che certo, che alle perdite succedono le ribellioni.

Crederei dunque io ben consigliato parere , per le presenti bisogne il mandare colonie. Si sgrauerebbe, per così fatto modo, la Città da mendici, ne si partiriano gl'huomini coraggiosi da Roma, a cose gloriose indirizzata, ed essendo d'intorno le nostre mura i popoli soggetti, col tenere sempre pronto l'es-

fer-

esercito , assicureremo loro da' nemici, noi dalle ribellioni.

Furono conforme al sentimento di Romulo scritte colonie ne' luoghi acquistati.

Mossero frà tanto i Sabini l'esercito contro i Romani. Guerra quanto più tarda, tanto più da temersi, guidata dalla ragione, spogliata de' primi impeti di colera, ne prima, che la portassero dimostrata.

Cercano i Sabini, più di assicurare lo stato, che di sfogare lo sdegno. Assaltano la Città non i Cittadini, per soggettarla, non per vendicarsi. Il timore della grandezza di Roma è la cagione del moto. Lo sdegno del rapimento è il principio del mouere.

Gli stati, che dormono quieti, perche sono amici de' vicini, hanno gran ventura, se incontrano in qualche occasione di sdegno; e gl'huomini auuertiti, in così fatti casi la cercano, perche il popolo non si lascia persuadere

se

se non quello che vede. Egli giudica coll'occhio, non coll'intelletto; ne vi hà argomento presso di lui bastevole, per espugnare l'apparenza. Il tenere amicitia de' vicini è ottimo. Sopra di quella fondare la sicurezza dello stato è pessimo. Stanno bene, per amici, se si considerano per nemici, acciò debbano amare, e non possino offendere. L'altezza di quell'edifitio, che piace, quando altri crede, che gl'habbia a seruire d'habitatione, dispiace, se vi si aspetta il precipitio.

Entrano i Sabini con inganno nella rocca di Roma, per hauere corrotta con oro la figliuola di Spurio Tarpeio della fortezza Capitano, non senza morte della traditrice giouane; O fosse l'odio del tradimento, ò temessero danno dall'esempio; ò aspettassero maggiore gloria, nel farlo credere acquisto della forza, e non dell'inganno.

Amareggia il dolce del benefitio, l'obbligo che rimane, ò si rimunera, e si rende egual vtile al benefattore, ouero si è

in-

ingrato, e si acquista egual vergogna al beneficio. Sembrano soauì, quelli che si riceuono per tradimento. Egli è tanto esoso, che leua il merito alle attioni. Il traditore non può lamentarsi, che non accusi se stesso. L'ingratitude diuenta lode; la rimunerazione biasmo, e leuando in cotal modo la speranza a gl' altri, si riceue vn nuouo beneficio dall' essere ingrato.

Occupato il Campidoglio, il giorno vegnente nel piano, che si distende fra'l Capitolino, e'l Palatino colle, attaccarono la battaglia, nella quale, per la morte di Hostilio, che a Metio sostenitore delle Sabine squadre si opponeua, cominciò a cedere la Romana giouentù.

Romulo trasportato da chi fugge si ferma sù'l Palatino. Vota vn Tempio a Gioue; lo prega per quella vittoria, che non lascia egli di procurare.

Indarno si chiamano gl'aiuri del Cielo, se si contrasta a gl'aiuti del Cielo. L'inuocano molti, e l'impediscono. Chiedono altrui soccorso, abbandonano se

stef-

stessi, e contrariando co' fatti alle parole, mostrano di non disiderare, quello di che hanno pregato, e di hauer pregato per non esser esauditi.

Si scaglia auanti Romulo, oue il pericolo è maggiore. Lo seguono i più feroci. Spingono Metio in vna palude, e quiui, chi per soccorrere il Capitano, chi per opprimere il nemico, concorsero con tutte le forze ambe le parti.

La morte de' Capitani valorosi fà perdere le battaglie. Il pericolo della morte fà ottenere le vittorie. Corrono tutti a combattere, e perche aspettano premio da liberarlo, e perche temono danno dal perderlo. Si deue incontrare ogni pericolo, doue è in pericolo lo stato. Si deue fuggire ogni pericolo, quando è in sicuro lo stato.

Era ogni cosa dubbia, allhora che nel mezzo del sangue, e delle morti si lanciarono le Sabine donne, calpestando il proprio timore con quel male, che temeuan altrui; Sciolti i crini, squarciate le vesti, voltate verso i fra-

K

tel-

telli, verso i genitori.

Troppo tardi (diceuano) si vendicano le rapite, hor che la violenza è diuentata amore; il ratto matrimonio, e che'l matrimonio hà figliuoli. Siamo madri, siamo mogli. Chi volete vendicare, se non vi è chi da altro sia offeso, più che dall'esser vendicato? Voi non potete risarcirci i danni, e ci leuate la ricompensa de' danni. Voi vendicate la Virginità di già perduta, col rapirci la fecondità dianzi acquistata. Vendicate il ratto delle sorelle coll'homicidio de' cognati. Perdonate all'innocenti, se bramate vendetta; sole si leuino dal cospetto di questo Cielo fulminante, quelle che sono occasioni di tanti mali. Benché noi siamo senza colpa, e in vn certo modo, colpa ne' mali grandi l'esserne occasione. A che tentate di aprir col ferro le viscere de' nostri mariti. Amano essi le vostre sorelle; ma noi i vostri nemici. Truncate queste braccia, che tante volte hanno fatta catena al loro collo. Trappassate questi petti, che al-

lat-

lattano i vostri nemici. Si cancellino dunque le ingiurie de' baci, e de gl'amplessi colle ferite, e col sangue. Oh più infelici nell'esser vendicate, che nell'esser rapite. Deh mariti, gettate l'armi, lasciateui morire in guerra, oue è più glorioso il perdere, che'l vincere, doue la vittoria è parricidio.

Tali, e più infocati affetti vsciuanò forse dalla bocca, e da gl'occhi delle affannate Sabine, quando si fermarono ambe le parti, ò incantate da' lamenti, ò indutte dal pericolo, che essendo vguale, haueua vopo più di chi volesse interporfi, che di chi sapeffe persuadere.

Fù sempre penuria nel Mondo d'huomini, che s'intraponghino ne' negotij. Hà rouinati più Principi la vergogna di cedere, che l'auidità di vincere. Quanti ne sono andati a precipitare, non trouando veruno, che gli pregasse a non precipitare.

Il caldo, e'l freddo stanno insieme nel tiepido, perche spesse fiate si congiungono i contrarij, se hanno il mezz-

zo ; ma quelli che ne mancano , non si vnifcono mai , si corrompono.

Ne' già stanchi negotij , ed a tutte le parti pericolosi , si mettono di mezzo volentieri gl'huomini prudenti , e sono più occasioni de gl'accomodi , che cagioni , poiche facilmente si lascia persuadere da altri , colui che era di già da se stesso persuaso . Si acquietano anche gl'elementi contrarij nel misto , quando sono stanchi di combattere .

I matrimonij violenti frà stranieri , perche hanno sempre mediatrici alla quiete quelle donne , onde trasse sua origine il mouimento , cominciano colla guerra , e terminano colla pace . Peggiori sono i volontarij frà gli nimici . Seruono per bilancio a qualche presente accomodo , cominciano in riso , e finiscono in pianto . Pessimi sono , quando con violenza frà gli nimici seguono , che non hauendo verun momento buono , i legami d'amore seruono d'incitamento allo sdegno .

Cessato il rumore , entrano nel mezzo l'vno , e l'altro capitano , per amicarfi

insie-

insieme, e come non lo sdegno solo, ma più il disiderio di signoreggiare, hebbe parte nella guerra, così ottenne luogo nella pace.

Oh inganno de gl'huomini, che l'au-
dità del dominio fanno parere neces-
sità di vendetta. Troppo è differente la
vera dalla pretesa cagione. Quella vol-
ge il pensiero contro lo stato, questa
contro le persone; l'vna dopo qualche
sfogamento, come fondata nell'ira sua-
nisce; l'altra sempre stà salda; diuiene
hereditaria ne' posterì; cresce nel con-
seguimento de' suoi pensieri; il fine
le serue di principio, talhora diuenta
mezzo, e per cotale cupidigia è troppo
angusto il mondo. Siamo noi distruggi-
tori de' nostri disiderij, c'impediamo il
fine nel volerlo conseguire, e nel più
humano affetto inhumanissimi, quella
gente amazziamo, per dominare, che
morta non può essere dominata. Qual
altra passione si truoua ne gl'huomini,
alla quale cercando di soddisfare si per-
da parte di quello, che può soddisfare.

Fù

Fù posto in tutti questo affetto, per render malageuole ad vn solo il dominio di tutti, e forse non basterebbe, se ciascheduno anche a se medesimo non l'impedisce, facilitando col vincere l'esser vinto. Il nostro corpo stesso, mentre procuriamo, che viua, accostiamo alla morte, non sapendo ne meno in quello superare i nemici, senza perdita de gl'amici. La vittoria, che de' mali si acquista co' medicamenti, sempre c'indebolisce, e finalmente con tanta facilità vna volta perdiamo, con quanta violenza restammo in altro tempo vittoriosi. Quella forza, colla quale si acquistano gli stati, abbisogna per guardarli. I popoli, che col sangue si vincono, nella soggettione soggettano il vincitore nel seruitio, impediscono il dominio nella perdita, fermano la vittoria. Però non sono eterne le cose sotto il cerchio della Luna, perche tutti gl'attori vincendo perdono, ed operando patiscono. Fortunati si possono chiamare que' Principi, che hereditano gli stati. Sagaci coloro, che tro-

uan-

uandogli pieni di mal contenti dolcemente vi s'introducono; felicissimi quelli, che senza spargimento di sangue, colla sola riputatione, ò con simigliante maniera se ne fanno Signori, questi a guisa di fiumi, quanto più caminano maggiori diuengono; doue quelli, che hanno vopo per acquistare della violenza, perdono col far forza, la forza, ed a somiglianza dell'api, senza aguglio nel ferire altrui rimangono.

Finiscono la guerra costoro, congiugnendo anche co'gl'animi le Città. Accordo più vtile a Roma, perche l'accrebbe, che non faria stata quella vittoria, che l'hauerebbe scemata.

Vogliono i Sabini liberare la loro patria da vna infirmità, e cauandole il miglior sangue l'espongono, per ogni picciol accidente alla morte. Vogliono estinguer Roma, e l'accrescono. Portano pietre, per lapidare, e le adoperano per edificare. I principali de' Sabini douentano Senatori, Tito Tatio collega del Re.

Po-

Poteua pur egli chiaramente conoscere nel caso di Remo, per più sicuro partito l'essere nemico, che l'esser compagno di Romulo.

L'esempio, se è di qualche attione fortita felicemente, ci spinge a cimentarla; ma se auuiene, che sia di qualche infortunoso accidente, non per questo ci ritrae dall'operare, perche gl'huomini hanno maggiore speranza della buona fortuna, che timore della cattiva. S'infingono la somiglianza doue non è, e doue si truoua fanno nascere la diuersità, ò per animarsi, ò per non auuilirsi.

Si lascia velar gl'occhi Tito Tatio dall'essere fatto compagno del Regno. Abbandona l'antico scettro, oue egli solo dominaua per venir a parte dell'altrui. Beue il veleno, perche è dolce l'orlo del vaso. Non vede ingrandir Roma, perche egli l'ingrandisce.

Non vi è gusto maggiore di questo. Non vi è inganno, che l'adegui. Egli è il precipitio de' più saui. Egli è la rui-

na

na de' più possenti. Le cose, che sono in noi, non le vediamo a diritto in noi, ma di riflesso in altrui. La bellezza propria non si conosce senza specchio, ed è specchio della propria grandezza, colui, che habbiamo ingrandito. Si rimira grande con gusto. Si vorrebbe veder maggiore, non perche è egli, ma perche pensiamo esser noi. Non si sospetta di lui, perche non si aspetta ingratitudine da lui. Non si teme, perche non si stima. Par che debba essere più facile il distruggere, che l'edificare. E' vero, che le torri, che si sono alzate si possono a sua voglia abbassare, ma non gl'huomini. Non è tutta di colui, che la fabbrica, quella grandezza, doue egli non fù solo a fabbricarla. Si chiama dar aiuto, non ingrandire, quando il soggetto concorre non solo passiuamente riceuendo, ma anche attiuamente cooperando. Quindi è, che doue pensiamo hauere fabbricata vna grandezza minore della nostra, trouiamo che se ne sono essi fabbricata vna maggiore.

L

Re-

Regnarono insieme questi Re lungo tempo concordi.

Stupisco di Romulo, che non hauendo potuto comportare pochi giorni la compagnia d'un congiunto, che gl'haueua dato la natura, comportasse, per molt'anni, quella d'un emulo, datogli dalla fortuna; ma egli forse desideraua la morte del Collega dal fato, ò aspettua l'occasione dal tempo, per non iscuoprire, che l'homicidio del fratello fù promosso da auuidità di dominio, non da zelo di giustitia.

Le colpe presenti inuolidano le scuse passate. Per vna volta si può essere cattiuo, e mantenersi l'opinione di buono. La replicatione de gl'atti vitiosi fa credere, che nascano dalla mala natura de gl'huomini, e non dalle necessità delle occasioni. Gli sagaci s'inganno sempre buoni, per poter essere vna sol volta importantemente cattiuu, ed è questo maggior vizio de gl'altri, perche è più de gl'altri ne' confini della virtù. Che meglio si poteua credere, di chi

non

non haueua altra religione, che l'intese, altro disiderio, che di gloria, altro pensiero, che di essere solo a dominare.

Di chi non potè soffrire la compagnia del fratello, l'aiuto del Senato. Di chi, per non hauer a temer Dio, voleua essere creduto figliuolo d'vn Dio.

Il Re non vuol compagnia. La piglia per non hauerla. Il Regno soffrirebbe due padroni, se il Re potesse soffrire vn compagno. Il gouerno de' due non dispiace a' sudditi, percioche il numero de' Cittadini, essendo composto più di cattiu, che di buoni, disidera più il male, che'l bene. Non si può errare, che non si truoui ricouero, ne offendere, che non si sia difeso. La perdita della gratia d'vn Signore, è sicuro acquisto di quella dell'altro. Ogni cosa è lecito, eccetto quello che è lecito; e se non fosse, che la Città prima si diuide, e poi si distrugge, sarebbe cotale seruitù più fauoreuole della libertà; almeno conforme all'vso, che chiama viuere libero il viuere licentioso. Il Regno è gouer-

no d'vno, la Republica di più; Questa col ritirarsi, quello coll'estendersi si corrompe. Due Signori buoni diuentano spesso cattiu, ma due cattiu, rarissime volte diuentano buoni. E' meglio, che sieno tre, perche più facilmente si possono ridurre.

Già il quinto anno di Tito Tatío volgea, quando i propinqui suoi amazzarono alcuni Ambasciadori de' Laurenti. Romulo, che fino a quell' hora haueua tenuta nascosta la discordia col Collega, la lascia uscìr fuori amantata di religione, e per farsi creder pio, ed empio il compagno, esclama douersi dar a' Laurenti i colpeuoli di tanta sceleraggine; ma non pote sortire il disiderio, se però il suo disiderio era di fortirlo. Non acconsente Tito Tatío, che sieno puniti, non per serbarli a loro, ma per conseruar a se stesso i vecchi aderenti, ed acquistarne de' nuoui, mostrandosi ostinato difensore de' suoi, anche nelle cose ingiuste.

I Laurenti, ò pigliassero animo dalla

non

di-

discensione, ò lo desse loro Romulo, Tito Tatio, mentre ad alcune cose sacre era intento amazzarono.

Erra il suddito, e viene amazzato il Signore. Non si trouerieno scelerati, se non si trouassero protettori de' scelerati. La tolleranza è protettione. Le prime colpe sono di chi le fà, le seconde di chi le permette, ed in tutte hà parte il Principe, se tutte non le gastiga.

Sospettano i Sabini, che Romulo fosse a parte nella morte del loro Re, ma egli volendo pur dar segno di riuerire la giustitia, e di non temere la violenza, non si mostra totalmente allegro, per non parer empio, ne totalmente adolorato, per non parer timido. Vn affettata simulatione di dolore, doue il dolore può far credere innocente, doue la colpa è di pericolo, ed il pericolo è di solleuatione, per mio auuiso, è più dannoso, che gioueuole consiglio. Ella è argomento di timore, questo di poter esser offeso, ed alla potenza, ò creduta, ò conosciuta, subito succede l'atto. Chi

non

non fà temere il popolo; è fatto egli temere dal popolo. Sono impediti con maggior facilità i suoi tumulti da gl'huomini intrepidi, che da gl'huomini prudenti, perche egli stima più il petto, che'l ceruello, e si lascia sforzare più facilmente, che persuadere. Non fanno i Principi maggior errore, che quando mostrano credere poter esser offesi. Solo il possibile è oggetto della volontà, ne ci mouiamo a desiderare, quello, che crediamo impossibile ad ottenere. Sempre si dee conseruare il timore, e non si dee mai palesare.

Rinuoua Romulo la tregua co' Lauini, e mentre di questi si assicura, gli viene portata la guerra fino alle proprie mura da' Fedenati; ma egli subito col fauore di artificial maestria gli vince.

Hebbero in vero i Romani fauoreggiante la fortuna. Tutte le cose con-correuano ad ingrandirgli, molti li poteuano, e niuno li sapeua rouinare. Nel principio, quando era ageuole l'opprimergli, non si trouò veruno, che si mo-

ues-

uesse, quando furono cresciuti, nel comune pericolo volle ogni particolare da se imprendere la guerra, e doue tutti haueriano vinti, ciascheduno fù superato. Quando non soggiogauano i nemici con l'armi, gli persuadeuano le donne colle lagrime, vltimi, e fatali propugnacoli delle mura di Roma.

Io non sono del parere di coloro, che si sforzano per dimostrare, che nelle azioni de' Romani non habbia hauuta parte, altro che la virtù, e vi si infuocano, come se il chiamargli fortunati fosse nota di biasimo.

Perche hà da essere lodà nell'huomo l'ardire, e non la fortuna. Egli non hà più parte nell'esser ardito, che nell'esser fortunato. Forse crediamo, ch'ella sia fuori dell'huomo, perche non la vediamo nell'huomo? Ma ella nasce con noi come l'altre qualità, e se non è operatione d'intelletto, è vna cosa almeno, che muoue l'intelletto a far operare, quando è il tempo di operare. E' vna spetie d'entusiasmo. Egli fa parlar be-

ne

ne a chi non sà, perche parli; Ella fà operar bene, a chi non sà perche si operi; forza, e valore dell'ultima indiuiduatione d'un temperamento, che non solo opera nel soggetto, ma anche fuori del soggetto trasmette sue qualità, da cui nascono entro noi operationi inutili altrui, motivate da vn non sò che, che non sappiamo, quello che si sia, ed è la fortuna di colui. Ella è vn'incanto del temperamento, come la Rettorica della lingua, e si fà seruire da tutte l'altre parti dell'huomo. Ella è chiamata instabile, non perche cessi d'esser buona, ma perche cede ad vna migliore.

I Veientanti ne'rumori de' vicini dormiuano quieti, a guisa di coloro, che stanno oppressi dal letargo, i quali si svegliano taluolta, quando è arriuata l'hora di morire.

Lo splendore del fuoco, che abbrucia i vicini, inganna l'occhio. Par bello, perche luce; par buono, perche illumina. Non si sente il male, fino che

non

non tocca il danno.

Entrano a saccheggiare il paese; Non aspettano il nemico, e ritornano a casa. I Romani già che non gli trouano nelle loro campagne, vanno alla Città di Veio. Esce il nemico a scontrargli, e con sua perdita appicca la battaglia. I Romani saccheggiano il paese, e finalmente a' Veientanti, che domandarono pace, per cento anni la concedettero.

Romulo, mentre per far la rassegna dell'esercito concionaua nel campo vicino alla palude Caprea, fattosi vn grandissimo temporale con tempeste, e tuoni, non fù più veduto, dopo che da vna densa caligine coperto, da gl'occhi di chi l'ascoltaua si dileguò.

Venne sospitione al popolo, che i Senatori (quali haueua spogliati dell'autorità) l'hauessero amazzato.

Sempre è sinistra la fama ne' fini de' potenti, quasi che la morte debba temere anch'essa d'affrontargli se non è violentata. O perche essi hanno offesi molti si crede vendetta de gl'huomini

M

quel-

quella, che è natura delle cose forse anche pensano, che l'arte habbia gran ripari dalla morte, e che di quella ammaestrati i Principi non possino morire naturalmente, che di trauecchiezza.

Tumultua il popolo. Alza il bollore, ma non lo sponde fuori del vaso: Si mostra pronto a seguire chi voglia vendicare. Vn Senatore, che in quel punto si fosse fatto capo del popolo, si faceua, non hà dubbio, Signore della Città.

Giulio Proculo vi accorre, raccontando hauer veduto Romulo ascendere al Cielo, e che comandaua di voler essere chiamato Dio Quirino. Il popolo lo crede; l'acqueta, ed in vece di vendicarlo, si dà a sacrificargli.

Leua il merito alle attioni di Romulo, mentre gl'aumenta la natura, scema la marauiglia, e gl'accresce la riuerenza. Abbassa la Diuinità, se egli la crede da così poco. Auuilsce l'humanità, se non la stima da tanto. E' facile il vulgo a Deificare i Principi. Quello, che vede maggiore di molti huomini, crede mag-

gio-

giore dell'humanità. Apprende il genere sopra pochi indiuidui. Doue non arriua egli con l'occhio, crede che sia l'infinito, ed argomenta dalla superiorità della possanza, la superiorità della natura.

Queste sono le attioni, che in guerra, ed in pace furono fatte da Romulo, a cui non mancò l'animo, per ricuperare all'auo il Regno, non per fabbricarlo a se stesso il consiglio; non la prudenza per corroborarsi nella pace, che da tante sue vittorie facilitata pote anche dopo di lui, per la virtù, che le haueua impressa, essere da' posteri per lungo tratto goduta.

Visse Romulo glorioso, per le sue grandi attioni, ed in mezzo di quelle mancando auanti, che l'auerfa sorte pro-uasse morì fortunato.

Non basta la fortuna per ingrandire gl'huomini, se non vi concorre la virtù, ed è vana la virtù, doue manca la fortuna. Sono forse più de gl'altri sfortunati colo-

ro, che sono più fortunati. Si auuezzano di vedere gl'esiti felici, anche a' consigli infelici, e perche non hanno ragioni da rendere de' loro buoni effetti, vi si indirizzano sempre senza ragione, quasi che le passate venture sieno chiare dimostrazioni di future felicità, e non più tosto argomento di vicine miserie, in vn Mondo, doue quella stella, che nel mattino èalzata al zenit del nostro capo, la sera si ritruoua al nadir de' nostri piedi.

La virtù quando è sola non si conosce. I consigli non hanno per approuatore altro, che l'esito, e se pur quella si conosce, ò si disprezza, come inutile, ò si accompagna, come infelice.

Se'l Signore Dio facesse succedere tutti gl'effetti alle cose contro le ragioni della nostra prudenza, crederebbero forse gl'huomini, che il mondo fosse retto dal caso; e se tutte succedessero conforme ad essa prudenza, son per dire, che l'humana debolezza la deificherebbe, doue hora è forzata a credere anche col solo lume naturale, che vi è

vna

vna cosa fuori di noi, nella quale è ogni cosa.

Coloro poi, che hanno accoppiata la virtù colla fortuna, ascriuono tutti i fatti alla loro prudenza, ne vogliono riconoscere la fortuna per niente; ed a punto hauerieno bisogno di sapere, che ella hà gran parte ne' negotij, perche temessero quella instabilità, che d'altronde non possono temere.

Romulo fù fatto grande dalla virtù; custodito dalla fortuna, tanto che diuenisse grande. Suol essere accusata la virtù, come bella, ma instabile. Le fatiche di quella mancano, per l'ordinario di frutto; i doni di questa di fede. Felice si può dir Romulo, c'hebbe la virtù fruttuosa; la fortuna stabile.

E per compararlo a qualche antico, non è da tralasciare la somiglianza, ch'hebbe con Mosè. L'vno, e l'altro esposti ne' loro natali all'acque de' fiumi; Mosè pel timore di Faraone, Romulo per quello d'Amulio; amendue fortunatamente saluati. Mosè passò la sua gio-

ua-

uanezza sotto pastorali habiti. Romulo frà pastori si alleuò. Mosè cagiona la morte di Faraone. Romulo uccide Amulio. Fù conduttore l'vno, e l'altro di popoli; introduttore di Senato; datore di leggi, e si come hebbero tanta somiglianza nel principio della vita, così di quella nella fine non mancarono. Leua il Signore Mosè da gl'occhi de gl'Israeliti; lo guida in vn monte; lo fà morire; lo sepolisce senza che la sua morte sia penetrata. Romulo fù da gl'occhi del popolo leuato; fù in qualche luogo solitario condotto; fù da' Senatori amazzato, e sepolito senza poter saperfi la sua morte. Simile caso di diuersa cagione, e di diuerso fine, perche fù da contrario agente prodotto. Il Signore Dio, perche vedeua gl'Israeliti all'idolatria inchinati, accioche non adorino Mosè, come Dio non vuole, che vedano l'ossa sepolte. L'auerfario del Signore, per disiderio di mantenere idolatri i Romani, accioche Romulo, come Dio venghi adorato, procura, che
non

non si sapia la morte, e che non si vedano l'ossa. Vno perche non si troua non è adorato, l'altro perche non si troua s'adora.

Gl'errori di Romulo morali furono il rapimento delle Sabine; la morte del fratello, e quella del Collega. Politico errore fù solo l'hauer data tant'autorità al Senato, e poi volerla leuare.

Lubrico sentiere è il maneggio di stato, basta vna attione sola cattiuu a far precipitare vn Principe, che si sia eleuato con mille buone.

Io non mi ricordo, che andasse mai a trauerso veruno Signore, per hauer lasciata autorità al Senato; ma sì bene, per hauerla leuata. Se gl'huomini fanno errori, si deuono gastigar gl'huomini, e non le dignità, e se esse si temono, perche si creano; ma egli non è timore, che spinga a cotali sceleraggini, è forza della dominatione, altrimenti non lascieriano il grado, quando leuassero l'autorità, essendo sottoposti al pericolo non meno dal poterli raunare,

che

che dal poter comandare. L'istituire; il permettere i Senati ne' principij delle Signorie, non è fatto solo a finche i soggetti si contentino della loro seruitù; ma perche i Principi veramente si soddisfanno anch'essi del loro comando. E' natura de gl'ingressi, non arte del dominare. Chi si appresenta ad vn gran salto, si contenta di arriuare su l'orlo del fosso, ma poi non vi si ferma. L'intelletto dell'huomo, perche non hà fine adeguato in questo mondo, tutto che se le para d'auanti desiderabile, appetisce come fine; ed a pena l'hà conseguito, che se ne serue di mezzo, per arriuar ad altro fine, che da quello gli veniua prima coperto, e tanto dura ad esser fine, quanto dura ad esser conseguito. Ogni poca di padronanza pare assai, doue non se ne hà niente; ma doue se ne hà poca, ogni assai par niente, se non si hà tutta.

Fù Romulo nel principio da' più nobili seguito, perche gl'allettò col dar loro autorità; e nella fine odiato, perche

che gl'irritò col leuarla . Quel Senato, ch'haueua egli instituito non può tollerare, e percioche essi, quello che accettarono in Principe vorrebbero compagno ; egli coloro che prese per ministri vorrebbe schiaui . Trapassa ciascheduno il suo grado, quegli nell'vbbidire, questi nel comandare . Il Senato, che è fatto, per aiutare il Principe, pensa solo ad abbassarlo . Il Principe, che dee reggere il Senato, lo vorrebbe distruggere . Quel maestrato nelle Signorie è durabile, che si contenta d'eseguire, e non pretende di comandare, come ministro, non come Signore .

Io non hò altro infortunio da raccontare di Romulo, che questo, dal quale ne seguì la sua morte, e quella anche fù fortuna, perche fù inanzi l'età matura, perche fù subita . Se la morte non hà altro di cattiuo, che gl'affannosi pensieri dell'animo, e i dolorosi tormenti del corpo, che l'antecedono, quella che è subita, antiuegnendo i tormenti, quella che arriua presto preue-

N gnen-

gnendo gl'affanni farà ottima.

Non è la miglior cosa nell'vniuerso, di quella, che è la peggiore ne gl'indiuui. La base soua la quale ergendosi questo colosso del mondo palesa le sue bellezze è la morte. Ella è la parte più graue del concerto, oue stanno appoggiate tutte le consonanze dell'vniuerso. Che cosa farebbe egli dopo la perdita della giustitia originale, se non si morisse? Il timore di quella, raffrena gl'huomini fortunati. La speranza, trattiene gl'infelici dalle sceleraggini. Chi leuasse la morte, leuerebbe dalla fabbrica del mondo la pietra angolare; leuerebbe l'armonia l'ordine, ne vi lascierebbe altro, che dissonanze, e confusioni. L'ordine dell'vniuerso è contrario all'ordine de gl'indiuui. I Cieli che si girano per loro particolar natura da occidente ad oriente, sono dalla natura vniuersale ogni giorno condotti da oriente ad occidente. La morte non può esser cattiuā, ne con dolore, se è vero, che sia naturale il morire, perche le co-

fe

se naturali son buone. Io mi auuiso, che il finir la vita di decrepità sia dormire, e non morire, e se pure è trà le peggiori cose il morire, è certo trà le migliori l'esser morto.

Bisogna viuere considerando, che si dee sempre viuere, e non che si dee vna volta morire: L'anima, che è quella, che intende, non hà mai a discorrere della morte, perche non muore mai, e se l'anima si separa da questa consideratione, non la può temere il corpo, che non la conosce; come quegli, che per mezzo della contemplatione è cadauero, inanzi, che sia morto. Perche hà da temere l'anima più tosto, che bramare la morte di quel corpo, che l'aggraua? e'l corpo, perche non hà ancor egli da disiderare d'essere spogliato delle sue imperfettioni? Egli lascia la fragilità, per ripigliare l'immortalità; egli muore vile, e può risorgere glorioso. La morte è sempre buona; par cattiuà alle volte, perche è cattiuo alle volte quegli, che muore. Viua l'huomo innocente, che

per lui faranno dette le ricordanze della morte a fine di rallegrarlo, non di atterrirlo; e se non fosse la fragilità della natura cascante, io mi dolerei, che ella venisse spinta all'operar bene col timor della morte, ò allettata dall'amore del premio; Hauerebbe ad essere basteuole timore la bruttezza dell'operar male, e sufficiente premio la bellezza dell'hauer operato bene; e se pur l'huomo volesse confiderare, che si riceuono premij, potrebbe confiderare i premij già riceuuti, quando tratto dal non ente fù creato all'immortalità. Ne tampoco mi soddisfa l'operar bene solo per gratitudine, ma molto più, per quell'amore, che si deue alla natura infinitamente amabile di Dio. Diciamo dunque.

Non vi amo Signore solo, perche mi hauete creato, anzi tornerei al niente per voi. Non vi amo, perche mi promettete la visione beata della vostra Diuina essenza, anzi anderei volentieri all'inferno per voi. Non vi amo mio Dio, per timore di male, che se è vostra

volontà non l'appetisca , come fomo bene . Vi amo , perche fiete tutto amabile ; perche voi fiete l'amore fteffo .

Dhe Signore , fe io non vi amo , come infegno altrui d'amarui , foccorrete alla fieuolezza della mia natura coll'efficacia de' voftri aiuti ; mouete il mio intelletto ; indirizzate la mia volontà , mentre io a gloria , ed honore del voftro nome grande , nel quale difidero finire la vita
finifco il libro .



L' Au-

L'Autore, se nomina i Principi in at-
tioni cattive intende de' Tiranni, e
scrivendo della fortuna intende, che
ella sia vna cagione ignota a noi, la quale,
come l'altre dipende da Dio, che è cagione
di tutte le cagioni.



D. Homobonus de Bonis, Pœnitentiarius,
pro Illustriss. Card. Archiepiscopo.

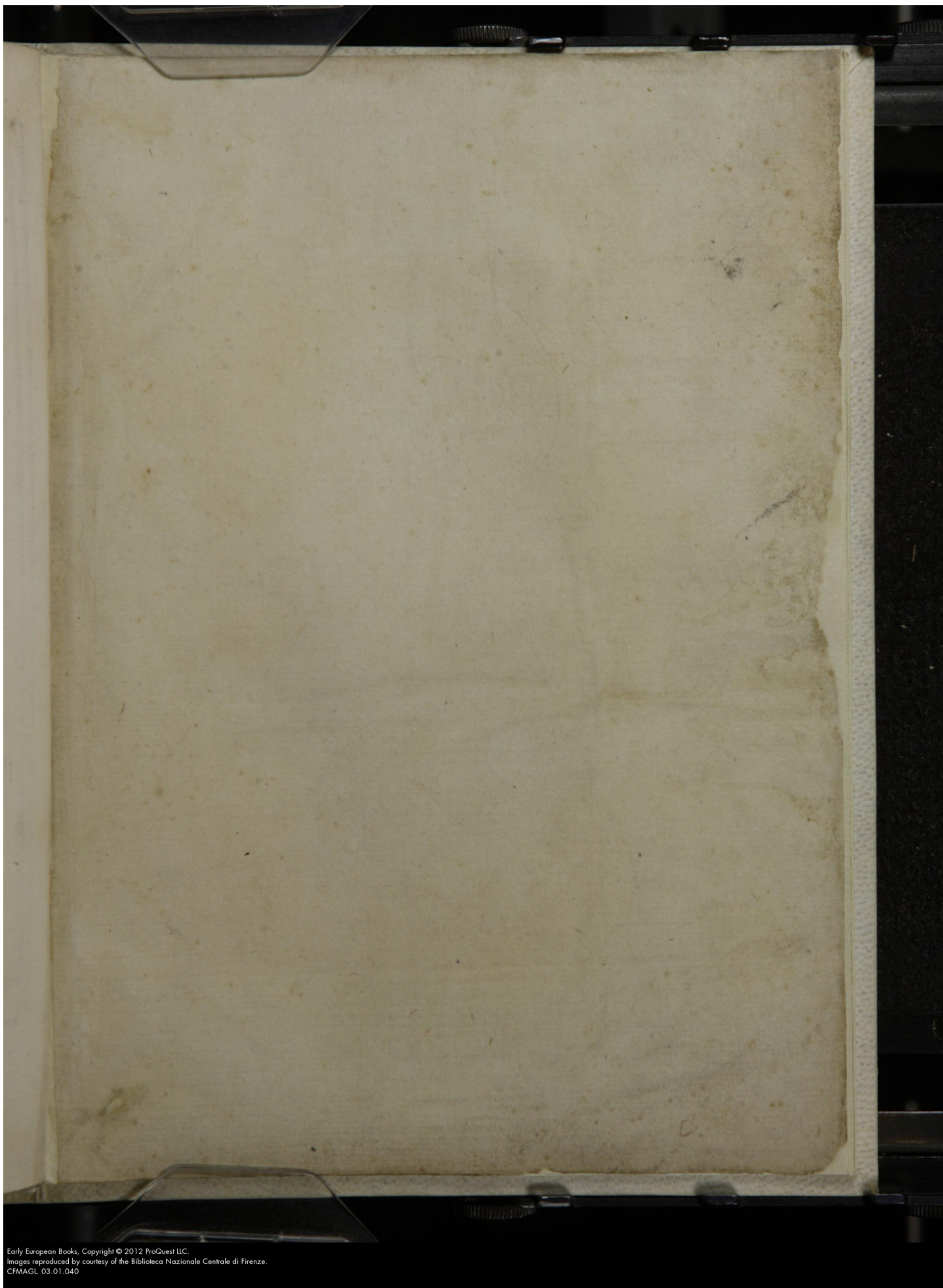
Imprimatur.

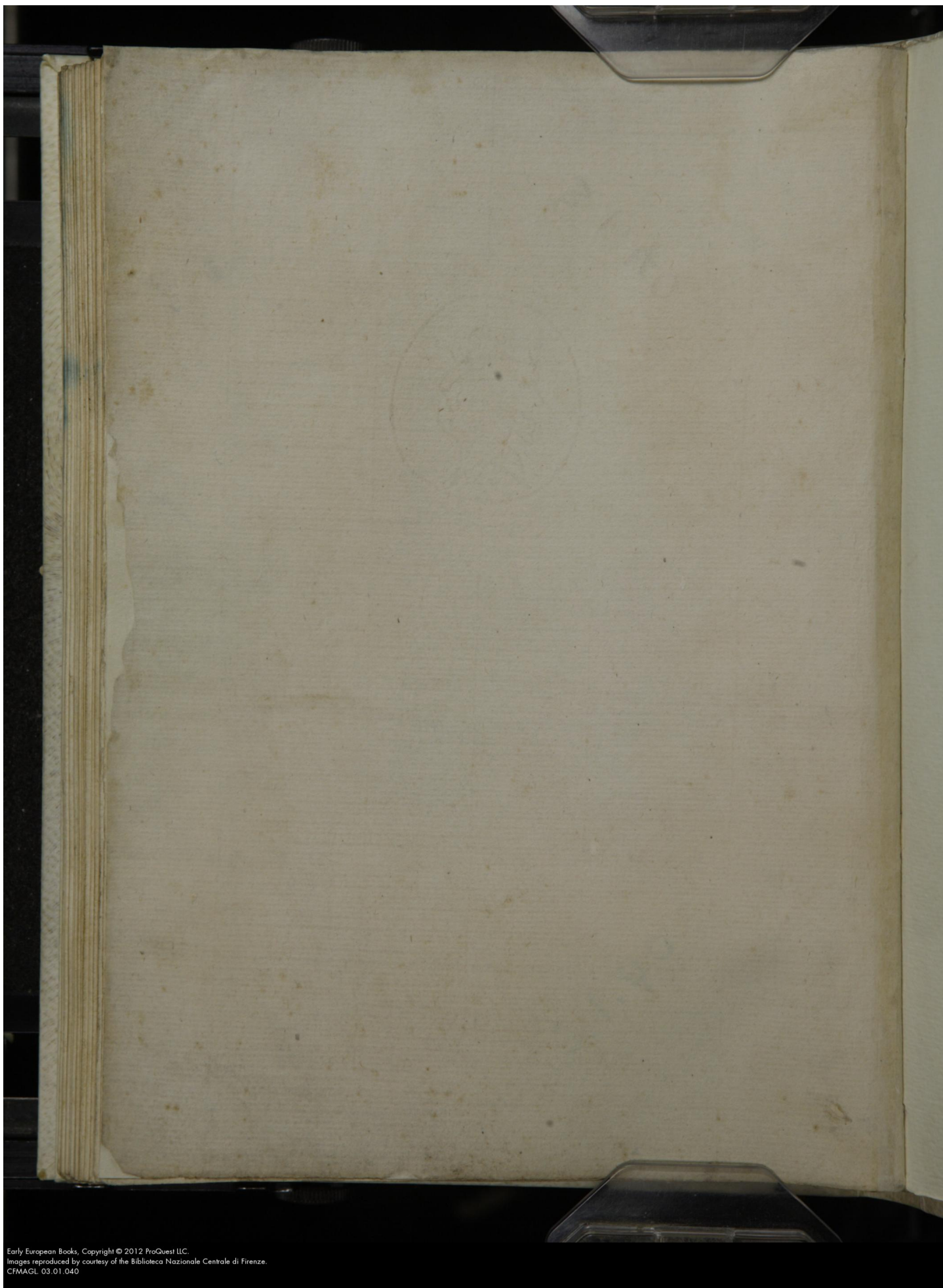
Fr. Hieronymus Onuphrius, Doct. Col-
legiatus, & Sanctissimæ Inquisitionis
Consultor, pro Reuerendis. P. Inqui-
sitore Bononiæ.



IN BOLOGNA
Presso Clemente Ferroni M. DC. XXIX.
Con licenza de' Superiori.

3.1.40





005638726

